

LA NUOVA SOVVERSIONE

ovvero

LA RIVOLUZIONE DELEGITTIMANTE

di Andrea Papi

Edizioni Archivio Famiglia Berneri
non esercente attività d'impresa
Piazza dello Spirito Santo n. 2 – Tel. 0573/365335
51100 Pistoia

In copertina xilografia di ESCHEER, *Torre di Babele*, 1928

Dedico questa mia riflessione
a Gianna
perché la sua presenza
e il suo amore
mi hanno permesso
di condurla a termine

Lo sforzo teorico sviluppato in questo saggio, è un contributo personale nel tentativo di cominciare a stimolare il dibattito sul senso generale della rivoluzione, che appassiona il cuore e la mente di tutti coloro che vivono per la libertà, in particolare gli anarchici. Spero di essere riuscito, almeno in parte, nel mio intento, che è quello di generare la massima apertura e il massimo sviluppo di idee possibili.

Andrea Papi

Indice

Capitoli	pagine
Prologo	04
Introduzione	05
Status quo del Movimento Anarchico	07
L'epoca passata delle rivoluzioni	11
Il fallimento rivoluzionario	18
L'insurrezione improponibile	24
La rivoluzione imprescindibile	30
I principi in carne ed ossa	33
Sulla contrapposizione	36
Sulla legittimazione	40
La rivoluzione anarchica	43
La nuova sovversione	49
Bibliografia	57

Prologo

Siamo all'alba di un nuovo rinascimento? O di un nuovo umanesimo? O di una nuova rivoluzione equiparabile a quella copernicana, la quale a suo tempo ridimensionò la spazialità, o meglio la proiezione immaginaria della spazialità, quindi la collocazione degli oggetti, quindi le possibilità di relazione con l'esterno da sé. Senza dubbio siamo all'alba di qualcosa di molto importante. L'uomo non riesce più a contenersi dentro i limiti che si era forgiato: la gabbia antropomorfa e antropocentrica di una cultura essenzialmente determinista. Siamo stufi di forgiare una realtà soffocante che, smitizzata, ci appare per quello che è, sempre più irreale. C'è l'esigenza di cominciare a creare una realtà che non serva più ad ingabbiarci, ma permetta di aprirci. Ora cominciamo a sentire che non servono le astronavi e la tecnologia astrale per entrare in comunicazione cosmica con l'universo. Dobbiamo innanzitutto entrarci con l'immaginazione e con tutto il nostro essere.

Gli avvenimenti in atto, di cui siamo spettatori coinvolti emotivamente, sono lì a ribadire quello che abbiamo or ora affermato. E gli avvenimenti sono una proiezione di stati interiori ad essi precedenti in questa dimensionalità, diciamo concreta. Infatti sono avvenimenti angosciosi e angoscianti. Purtroppo questa ricerca ansiosa continua ad essere affidata e delegata al potere, in specifico al livello del potere statale moderno e contemporaneo, che ci sta soffocando con le manifestazioni caotiche di potenza su tutto ciò che riesce a carpire. Ne conseguono le guerre, la distruzione progressiva delle specie animali e vegetali, il costante degrado ecologico, il prossimo tracollo entropico. La disintegrazione ha una progressione geometrica, non semplicemente aritmetica.

Per usare un noto eufemismo kantiano, la riappropriazione di questa ricerca sta diventando un imperativo categorico. Gli stadi decadenti delle società, nel loro divenire storico non storicizzato, contengono sempre forti tendenze al suicidio. E il continuare ad affidare questa necessità di realizzazione nuova agli Stati politici, con le loro mani di boia, è evidentemente una grossa aspirazione al suicidio. Ma al di là delle apparenze, il bisogno di darsi la morte è geneticamente una grossissima affermazione di vitalità, in quanto il non voler vivere corrisponde al rifiuto di vivere il presente che si subisce. È un atteggiamento opposto all'acquiescenza, indice invece di sopravanzata rassegnazione. Così paradossalmente il suicidio accettato non esprime la morte assoluta, bensì il voler por fine a questa espressione sociale. È sempre più impellente il bisogno di una completa rivitalizzazione.

Ne consegue la necessità della consapevolezza del bisogno di morte come affermazione di volontà di vita, perché la possibilità di rivitalizzazione passa attraverso questa consapevolezza. Per cominciare a generare la rigenerazione bisogna costruire l'universo culturale che apra la strada prima alla costruzione immaginaria, poi alla realizzazione nel concreto di questa dimensionalità. La primavera, esplosione di vita e genesi di energie rinnovate, erompe dopo l'inverno, in cui le energie sono state compresse e rintanate in un letargo di decadenza psicosomatica. Inverno, classica simbologia di morte; primavera, classica simbologia di vita.

Siamo dunque all'alba di una nuova primavera. Il nostro compito è quello di far sì che l'inverno, di cui stiamo vivendo le ultime fasi, sia stato un classico e semplice inverno di letargo, senza involvere allo stadio di morte. Vogliamo e dobbiamo risvegliarci perché questo sonno non diventi eterno.

Introduzione

Una melanconia profonda mi pervade fin dentro le viscere, simile al ticchettio sfibrante della pioggia che martoria i coppi di terracotta sui tetti adacquati. Una domanda, sempre meno domanda e sempre più affermazione, ha lo stesso ritmo martellante del ticchettio pluviale: «La Rivoluzione è fallita?» Qualcosa di interiorizzato che non mi riesce di identificare tenta di ribellarsi, mentre i miei sensi, la mia parte intellettuale e la mia stessa ragione annuiscono. Debbo arrendermi a quella che mi sembra un'evidenza di fatti avvenuti, di storia, di avvenimenti succedutisi e succedentisi: le rivoluzioni vittoriose fino ad oggi avvenute sono fallite.

Anche se l'accettazione di quella che mi sembra una realtà evidente può portar sollievo, rimane la situazione drammatica di una non-soluzione, perché dietro il fallimento della rivoluzione rischia di esserci inesorabilmente il vuoto. Almeno il mio punto di vista identifica molto questo rischio. Come tutti i punti di vista, anche il mio non può che essere particolare anche se, nella sua tensione individuale, tende ad abbracciare le categorie dell'universale. Siamo al centro della differenza tra una mentalità libertaria ed una totalitaria e autoritaria. La prima è consapevole dei limiti che hanno i propri particolari punti di vista, anche vivendo tensioni e intrinseche necessità di abbracciare l'assoluto. La seconda non riesce ad accettare che i propri punti di vista siano particolari e, non rassegnandosi, vuole imporre l'assoluto a ciò che lo può essere; per farlo ricorre alla forza e alla violenza. Così il falso assoluto diventa la giustificazione del bisogno particolare di imporsi. La prima cerca il confronto, l'altra ha necessità di sottomettere.

È un po' il dramma della nostra epoca! Siamo dominati da oculate oligarchie di potere, le quali ci impongono continuamente i loro particolari punti di vista, avendo cura di cercare di ammantarli di giustificazioni a carattere universale. Così ci viene imposto un determinato uso dell'energia e una conseguente concezione della tecnologia; dobbiamo subire l'attuale inquinamento industriale, contrabbandato come necessità insita nei rapporti sociali e il militarismo come unica concezione possibile per risolvere i conflitti e così via. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Questa cultura di potere ci viene inculcata attraverso un'informazione diretta dall'alto, per ottenere i consensi o i non dissensi indispensabili al suo perpetuarsi. E noi, come si usa dire oggi, normali uomini della strada, ci troviamo artatamente compressi in questa plumbea e soffocante cappa culturale/strutturale...e il rimuoverla ci appare impossibile.

L'impotenza, derivata dalla sensazione di impossibilità reale, ci appare l'unica possibile possibilità, perché nuotiamo nel fluido vischioso dell'impossibilità.

Fortunatamente è solo un gioco di parole, che però ci fa sudare freddo anche soltanto a pronunciarlo. Risponde a una sensazione concreta che pervade soprattutto chi, come noi, si è sempre nutrito di pratica e teoria anarchica. Perché tra l'anarchia da venire e il presente dentro di noi c'è un grande salto, che abbiamo sempre colmato psicologicamente con la certezza, più o meno consapevole, della rivoluzione.

L'anarchia, società liberata de facto, succederà alla società attualmente diretta dallo Stato e verrà dopo una rivoluzione insurrezionale che, attraverso un'operazione relativamente veloce, come un bisturi sarà in grado di curare una malattia giunta sull'orlo dell'incurabilità. Una certezza semplice nella sua simbologia onirica, ma terribilmente complessa al momento dell'impatto brutale con una realtà che sempre di più la rifiuta, resa ancora più irrealistica per il fatto che di rivoluzioni negli ultimi due secoli ce ne sono state, portando tutte inequivocabilmente a soluzioni tutt'altro che anarchiche. Se dunque l'anarchia rimane

collegata alla rivoluzione come necessità, anche se necessità creduta, a torto o a ragione non ha importanza, è dunque destinata a divenire sempre più inattuale? È possibile colmare il famoso salto con qualcosa d'altro che non sia la rivoluzione?

Dobbiamo innanzitutto tentare di capire quale crisi attanaglia la rivoluzione come concezione del cambiamento e la crisi conseguente dei gruppi, associazioni, movimenti che ad essa si richiamano. Sforzarci di capire se è una crisi parziale o globale, ovvero se è strutturale o congiunturale.

Ha sempre meno senso rimanere agganciati a concezioni che trovano sempre meno riscontro nella realtà, in nome di un'adesione che è sempre più puro atto di fede. Se la fede può acquistare una forza notevole quando si rivolge ad identità metafisiche perché non si deve nutrire dell'evidenza, rischia invece di essere ridicola e di scadere in una follia degenerativa quando si rivolge alle cose fisiche, perché queste a lungo andare hanno bisogno di un riscontro pratico nel concreto. Così per il gusto del paradosso, ma solo apparente, dirò che la mia fede è rimasta intatta, mentre non regge più il perpetuarsi della ritualità tradizionale legata a quella fede, perché ha sempre meno possibilità di riscontro nella realtà in cui mi interessa agire.

Status quo del movimento anarchico

C'è da chiedersi se la crisi ormai accertata e accettata dagli anarchici riguardi esclusivamente il movimento, oppure si estenda inesorabilmente allo stesso anarchismo. Quando Bertolo lanciò ufficialmente l'allarme disse espressamente che «non funziona più da almeno mezzo secolo... nella sua forma del fare politica e nella possibilità della sua bella rivoluzione». (1)

Una doccia fredda. Da accogliere però con allegria perché apre le porte alla voglia di fare ricerca, di scollarsi da un pavimento quasi del tutto sgretolato. Ma! È possibile un anarchico non politico? Nel qual caso, l'azione anarchica continua a riconoscersi in una valenza di tipo rivoluzionario? Le risposte a queste domande sostanziali non possono essere prorogate ancora per molto tempo, perché eventuali soluzioni sono strettamente dipendenti da esse.

Vediamo un po' di risolvere alcuni nodi all'apparenza intricati che rischiano di farci fare un poco di confusione. In primis il rapporto tra anarchismo e politica, dal momento che per definizione l'uno sembra essere la negazione dell'altra. Il che è anche vero. Nell'ambito della cultura attuale, la sfera del politico si identifica perfettamente con la sfera del potere, con particolare riferimento a quello imperante dello Stato. La scienza politica è comunemente intesa come la scienza di gestione del potere di governare. Chi si pone contro o al di fuori di questo assunto, rischia di trovarsi automaticamente al di fuori della politica.

Qui si vuol rilevare l'inesattezza di questa impostazione. La sfera del politico prima di tutto riguarda il problema del gestire il sociale, perché si riferisce alla polis, cioè alla comunità del senso più lato. Che poi oggi, per mezzo di una interpolazione tipicamente autoritaria, grettamente si concepisca la capacità di gestire soltanto attraverso strutture statali e di comando gerarchico, vuol dire che la cultura dominante è estremamente parziale e vuol dare alle cose solo il senso di perpetuarla. L'anarchismo nasce negando la gestione statale e, giustamente, nega la politica comunemente intesa; nel contempo afferma una possibilità di gestione non solo alternativa, ma opposta. Si pone così al di fuori della politica che vuole affermare la necessità del potere, per affermare il contrario, la possibilità di gestire senza il potere. Nega il politico dello Stato per affermare il politico del sociale. A tutti gli effetti rientra perciò nella sfera da cui la cultura dominante vorrebbe cacciarlo. Vi appartiene con tutta la dignità di chi si contrappone e lotta contro il totalitarismo.

L'anarchismo, dunque, ha una connotazione e una collocazione politica che diventa la proiezione pratica del suo ideale porsi all'opposto del dominio e dello Stato. Nasce al di fuori e in contrapposizione all'ambito politico dominante e ne rivendica la dignità. Il movimento storicamente determinatosi, che ha voluto interpretare nel concreto questi presupposti teorici ideali, ha impostato la sua strategia all'insegna dell'abbattimento della struttura statale. La realizzazione del progetto sociale rivoluzionario alternativo è stata considerata postuma, successiva alla scomparsa dello Stato, in seguito alla sua effettiva demolizione. Nel suo complesso il movimento anarchico ha definito e perseguito fino ad ora una strategia per l'insurrezione, considerata come l'unico corollario veramente capace di preparare la strada per tradurre gli assunti ideali nella realtà.

Oggi l'evidenza ci permette di dire con certezza che questa impostazione è fallita da almeno cinquant'anni, da quando cioè la sconfitta della rivoluzione spagnola fu una realtà incontrovertibile. Lo schema in cui si sono riconosciuti da sempre quasi tutti gli anarchici è ormai improponibile, perché non ha più senso lavorare al fine di suscitare una rivolta insurrezionale capace di distruggere lo Stato per cominciare subito dopo la costruzione dell'utopia. I tempi e i modi non corrispondono più a questa favola.

(1) Bertolo Amedeo, *Lasciamo il pessimismo per tempi migliori*, in «Volontà», n. 3, 1983.

Ma se non ha più senso lavorare al fine di abbattere i poteri dominanti per preparare la possibilità di erigere il nostro progetto, rimangono due opportunità. O lasciar perdere il progetto stesso perché è del tutto aleatorio; o è effettuabile anche solo in parte un parallelismo che appare poco probabile da praticare, la costruzione cioè di forme sociali senza potere, mentre il resto della società continua ad essere gestito in modo sempre più assoluto. Si parla di convivenza parallela, staccata, non di cogestione, perché l'uno esclude l'altro: dove c'è il potere di necessità è escluso il non potere. Tuttora ritengo che un simile parallelismo non possa sussistere se non in senso metaforico o simbolico. Dalla Comune di Parigi in poi le sperimentazioni vissute di autogestione libertaria sono state molteplici, ma nessuna, per quello che ci è dato di sapere, ha dimostrato l'autosufficienza. Tutte, in un modo o nell'altro, hanno avuto bisogno di rapporti col mondo esterno autoritario, diventando strutturalmente dipendenti da esso. Si sono esaurite non essendo riuscite a trasformare il momentaneo comunitarismo in una molla rivoluzionaria in grado di estendersi.

Di fronte a questa evidenza dobbiamo coraggiosamente prendere atto che il vecchio anarchismo storicamente determinatosi aveva ragione nella sua intuizione di fondo: che non è possibile ipotizzare uno sviluppo concreto di forme di autodeterminazione sociale mentre è ancora in piedi, perfettamente funzionante, l'attuale gestione dei poteri dominanti, sempre più assoluti e assolutisti.

Le cose così poste creano un impasse insormontabile perché risultano impraticabili le due ipotesi finora supposte possibili. Sia quella che mira a distruggere lo Stato attraverso forme insurrezionali, sia quella che vuole creare un'alternativa parallela all'ordine esistente. Siamo dunque irrimediabilmente condannati a subire le involuzioni totalitarie degli assetti dominanti e non abbiamo possibilità di riscatto?

Personalmente sono convinto che il problema sia risolvibile sia in chiave teorica che in quella pratica. Le schematizzazioni sopra esposte mi suonano false. L'anarchismo, rimanendo intatto nei suoi principi e presupposti, è praticabile attraverso forme e programmazioni diverse da quelle attuate fino ad ora. Questa sicurezza è confermata dalla considerazione che la sua critica all'esistente è più che mai valida e ribadita dai fatti. Per uscire dall'impasse, bisogna trovare il coraggio di guardare senza pregiudizi all'esperienza che ci appartiene, oltre a discernere ciò che ancora può servire allo scopo da quello che invece è diventato inutile, quasi dannoso. È indispensabile un'azione di profondo svecchiamento, se veramente vogliamo tornare a essere realisti e comprendere come fare per essere strumenti di modificazione rivoluzionaria.

Per sviluppare il discorso attraverso l'analisi, una considerazione prima di tutto. Il vecchio anarchismo storicamente determinatosi è rimasto pressoché intatto da quando fu impostato nell'ottocento. Teoricamente identifica il nemico principale da abbattere nel potere, che assicura il dominio sul corpo sociale; lo Stato, qualunque forma abbia, è l'incarnazione moderna e attuale di tale dominio. Figlio del secolo delle insurrezioni, ha sempre considerato la rivoluzione insurrezionale come un mezzo indispensabile, unico veramente in grado di abbattere il potere dello Stato. Ironia della sorte, oltre cent'anni dopo la Comune di Parigi, di fronte alle numerose esperienze vissute di rivoluzione nel mondo, si trova deprivato del mezzo strategico capace di fargli fare il salto di qualità per passare alle fase di attuazione, perché quello inizialmente ipotizzato è ormai inservibile.

È amareggiante prendere atto di questa condizione proprio perché le analisi e le intuizioni sul potere si sono dimostrate puntuali e giuste. In ogni parte del globo lo Stato domina incontrastato e dovunque è causa permanente di sofferenze, ingiustizie, sfruttamento e oppressione. Nello scontro teorico tra Marx e Bakunin il nostro Michele ha avuto inequivocabilmente ragione, anche perché la dove si trovano Stati che si rifanno alle ipotesi marxiste si sono riprodotte in forma nuova strutture aberranti di dominio dopo aver soppiantato le vecchie. Come han sempre sostenuto gli anarchici, lo Stato in quanto tale non è

uno strumento transitorio per l'emancipazione, la quale invece ha bisogno che venga in qualche modo eliminato. I fatti sotto gli occhi di tutti mostrano con lugubre evidenza che le classi al potere non portano alla liberazione supposta dagli epigoni di Carletto, per il motivo che tendono a rafforzare le proprie condizioni di privilegio.

Contemporaneamente dobbiamo ammettere che questa interpretazione non è riuscita a trovare un corrispettivo concreto. Gli Stati, come avevamo supposto, lungi dall'essersi indeboliti si sono rafforzati, mentre le rivoluzioni insurrezionali sono state del tutto incapaci di abatterli, dimostrandosi inadatte a procurare liberazione. Cerchiamo di capire il perché.

Tutta l'impostazione teorico/pratica dimostratasi fallace soffre di alcune pecche tipiche del secolo in cui si è formulata. È infatti figlia del positivismo, il quale concepì uno scientismo praticamente assoluto ed eresse la "scienza" a quasi religione. Una scienza intesa come progresso continuo, permeante tutto di sé, esplicazione di una concatenazione meccanica di causa/effetto in grado di regolare l'universo, le azioni degli uomini, la vita sociale. Il positivismo esprime un'estrema fiducia di poter determinare gli eventi perché è convinto che, dati i presupposti di partenza, anche la storia si trova permeata dalle stesse leggi. Su queste basi Marx, propugnando una determinazione dialettica insita nel processo degli accadimenti, dedusse il materialismo storico. Ma anche gli anarchici Bakunin e Kropotkin, convinti com'erano che il percorso storico avrebbe portato di per sé alla distruzione degli Stati, caddero vittime della stessa illusione. Per tutti loro, intrappolati nell'identico meccanismo, la rivoluzione non poteva avvenire.

Una cultura, dunque, impregnata di determinismo. Anche l'anarchismo, al pari di tutte le scuole socialiste rivoluzionarie e delle manifestazioni scientifiche dell'ottocento, quando sorse si impiantò su una mentalità essenzialmente determinista. A ben guardare è il proseguimento del secolo dei lumi, quando la ragione era considerata la facoltà fondamentale dell'uomo. Per mezzo di essa gli esseri umani avrebbero potuto rendersi conto del proprio stato, fino a poter concepire un modo razionale e libero di vivere socialmente. Tutti sostanzialmente erano convinti che la libertà si potesse sviluppare attraverso un uso appropriato delle facoltà razionali.

In campo anarchico ci fu un coro di appelli alla ragione. Sia Godwin e Proudhon, che identificarono nell'elevamento morale la reale possibilità di emanciparsi; sia Bakunin, che invocò il turbine dell'insurrezione per liberarsi dall'antico giogo con un colpo taumaturgico di bisturi; sia Kropotkin, che tentò un'identificazione tra anarchia e scienza. Dal momento che è segnata nel cammino inarrestabile della storia, l'avvento della rivoluzione era addirittura sentito con fede, come possibilità di redenzione del genere umano. Ne siano d'esempio Cafiero, Friscia e Covelli che impazzirono, presi dalla febbre e dall'eccitazione di questo evento liberatore considerato prossimo a venire, che però non si avverava mai.

Tra i grandi pensatori e fondatori del movimento anarchico soltanto Malatesta intuì e in parte comprese i limiti di questa impostazione. Si rese conto che era assurdo concepire la rivoluzione come prodotto del movimento meccanico insito nella storia. Criticò a fondo il determinismo di Bakunin e di Propotkin e dimostrò quanto fosse paradossale il tentativo di quest'ultimo di elevare l'anarchismo a legge scientifica, meta necessaria del supposto progresso sociale. Capì che nulla avviene per determinazione, presunta come legge che domina le scelte collettive. Affermò all'opposto l'importanza della volontà, quale fattore determinante e decisivo del divenire storico, e che l'ideale anarchico non può essere confuso con una legge scientifica né con una qualsiasi concezione filosofica.

Ma il nostro Errico non riescì ad andare oltre. La sua consapevolezza antideterminista e antimeccanicista rimane racchiusa in gabbia da una concezione razionalista che deriva dall'illuminismo. Per lui l'uomo rimane essenzialmente l'essere pensante secondo ragione, considerata ed elevata a facoltà principale. Propone l'intervento risolutore della volontà, senza però approfondire quali processi e quali meccanismi la determinano. Stimola la capacità

di pensare liberamente senza lasciarsi trascinare dall'irrazionale presente in ognuno di noi e dà moltissima importanza all'amore, inteso come motivazione interiore che deve animare ogni sincero rivoluzionario, considerandolo però una mera spinta emotiva complementare all'uso della ragione, vera anima della consapevolezza rivoluzionaria. Tutta la sua propaganda è esplicativa, quasi didascalica. Vuole aprire la mente e renderla capace di ragionare, per indirizzare la volontà, che sarà il vero fattore capace di rendere effettuale il progetto utopico. Il suo sforzo teorico, il più avanzato espresso dal movimento anarchico, si ferma qui.

Malatesta morì nel 1932. Pochi anni dopo, nel 1936/'39, fu sconfitta la rivoluzione spagnola dai totalitarismi internazionali. Dopodiché decade quasi di colpo l'incidenza del movimento anarchico italiano e internazionale, fino a dare l'idea di spegnersi progressivamente, ormai incapace di proporre una società alternativa all'esistente credibile e attuabile. Le rinascite, come dopo la liberazione dal fascismo in Italia o in seguito alla rivolta del sessantotto, più apparenti che effettive, pur apportando nuovi compagni ad un movimento già quasi esangue, hanno usufruito quasi esclusivamente delle glorie del passato, senza produrre nessun tangibile miglioramento.

Così, nonostante l'apporto innovativo di Malatesta, l'anarchismo è sostanzialmente fermo alle proposte e alle modalità ottocentesche. Invece di continuare l'opera di innovazione, inconsapevolmente si è preferito storicizzare un passato recente, ancora vivo nei nostri cuori, ma sostanzialmente concluso. L'anarchia, così viva e pregnante di spirito emancipatore quando fu formulata, continua ad essere proposta con le stesse formule ormai stereotipate. Al di là delle nostre intenzioni questo modo di agire con l'andar del tempo diventa sclerotizzante. Non basta sentir la ragione dalla propria parte quando si cozza contro un evidente continuo insuccesso. È mancata la comprensione della maniera per pervenire alla fase di realizzazione; per usare un termine che considero obsoleto, abbiamo sbagliato strategia.

Molti anarchici continuano a gridare nelle piazze che l'unica alternativa è la rivoluzione, seguitando a modellare il lavoro di propaganda su concezioni insurrezionaliste (2). C'è una perseveranza che sfiora l'eroismo nello spiegare come dovrebbe essere il mondo, efficace però solo per quanto riguarda la critica del presente, perché c'è un'incapacità di fondo nel trovare i punti di connessione con una realtà all'apparenza sempre più lontana. Manca un referente concreto credibile, anche se futuribile, e il modo di muoversi è sempre più astratto, sempre più sistema concluso. Dati i principi di libertà su cui si fonda l'anarchismo dovrebbe esprimere il massimo della dinamicità. In modo sclerotico da più parti si continua invece a parlare di insurrezione rivoluzionaria, ormai totalmente improponibile, oppure di educazionismo a base razionalista, ormai completamente superato.

(2) La critica della strategia rivoluzionaria-insurrezionale non è riferita indiscriminatamente a tutto l'anarchismo fino ad ora manifestatosi. Siamo consapevoli che, specialmente alla fine della seconda guerra mondiale, molte critiche di parte anarchica hanno cominciato ad affiorare nei confronti di questa concezione, come pure che nell'ambito dell'anarchismo sono sempre esistite impostazioni diverse da essa. Qui si sottopone a critica questa unica tendenza, perché si ritiene che sia quella che maggiormente ha impegnato le energie del movimento anarchico considerato nel suo complesso; quella che storicamente si è imposta per adesione di militanti, per avvenimenti, per complessità di dibattito teorico; quella che ancora oggi viene identificata da moltissimi come la tendenza più pregnante. In questa scelta non c'è nessuna sottovalutazione, né tantomeno liquidazione superficiale, di altre impostazioni nell'ambito molteplice e variegato dell'anarchismo.

L'epoca passata delle rivoluzioni

La rivoluzione è ammantata da una ricca iconografia e solo a pronunciarne il nome si è portati ad evocare immagini mitiche e momenti epici. Nell'immaginarla, ci rappresentiamo le barricate per le strade, ci identifichiamo coi suoi eroi vissuti e morti per la libertà, visualizziamo il momento esplosivo della liberazione a furor di popolo quando si scatenano energie compresse nei millenni e desideri repressi per generazioni. Simbolo della redenzione delle masse e della purificazione sociale la sentiamo come un atto di eruzione vulcanica collettiva, scatenante una rabbia accumulata da sempre contro gli oppressori, come un cambiamento improvviso e violento capace di spurgarsi del vecchio potere ormai logoro. Il nostro immaginario le affida preziosamente la possibilità di trasformare alle radici i rapporti tra gli individui.

Eppure, a pensarci bene, anche il presente che non vorremmo deriva dalla rivoluzione. I secoli diciassettesimo e diciottesimo che ci hanno preceduto prepararono e portarono a compimento la disgregazione dell'aristocrazia feudale; permisero l'avvento al potere della borghesia attraverso le ben note rivoluzioni inglese, americana e francese, che fecero emergere e definirono i principi su cui si reggono gli Stati democratici dell'Occidente. Così pure nei paesi dell'Est, che si autodefinirono a socialismo realizzato, dove ferree oligarchie militari hanno governato in modo totalitario attraverso apparati statali burocratici. Il loro potere derivava dal partito bolscevico, che si impose sulla rivoluzione russa da vero padrone attraverso una dittatura del terrore, gettando le basi e i principi che definirono la nuova classe tecnoburocratica al potere in quei paesi. Anche la dittatura clericale in auge in Iran, dopo aver scalzato l'altrettanto odioso scià, si è installata per mezzo di una rivoluzione popolare. E potremmo continuare.

Le attuali società si sorreggono su fondamenta che furono gettate da rivoluzioni epiche e sulle quali si impostarono saldamente dal punto di vista politico, culturale, scientifico. Ma non soltanto le barricate, o comunque i traumi violenti, hanno contribuito a rivoluzionare l'antico. L'immissione dell'industria e del macchinismo, di una tecnologia meccanica completamente nuova, basata sull'uso di energie non rinnovabili come il carbone e il petrolio, soppiantò l'antico modo di produrre artigianalmente, cambiando in poco tempo il rapporto diretto e simbolico tra l'individuo, la sua manualità e l'oggetto prodotto. Un cambiamento radicale, che ha determinato nuovi modi di essere nella mentalità, nei costumi, nel linguaggio, nell'organizzazione della vita. Oggi è in atto un trauma collettivo altrettanto profondo e sconvolgente: l'avvento incontrastato della tecnologia computerizzata.

Nonostante i suoi molti tentacoli e le sue apparizioni, la rivoluzione continua ad essere il referente simbolico per tutte le ideologie e le organizzazioni che esprimono una critica radicale. Caricata di valenze catartiche, è ancora ritenuta il mezzo essenziale del cambiamento. Allora i potenti, terrorizzati dalla eventualità di essere violentemente detronizzati, esercitano una repressione costante, spesso brutale, contro i rivoluzionari. È una spirale senza soluzione: la rivoluzione innalza sul trono per poi teorizzare gli stessi che ne hanno usufruito. Viene da chiedersi quale fascino demoniaco sia in essa contenuto.

Per continuare l'analisi si rende così necessario fare chiarezza sulla parola in questione, onde non incorrere in interpretazioni ambigue. L'accezione usata prende significato con la rivoluzione francese del 1789, sviluppandosi e perfezionandosi poi nell'ottocento nell'ambito delle varie teorie socialistiche. Esprime il rovesciamento del potere in atto, ma soprattutto i cambiamenti radicali che ne derivano. Può agire più o meno velocemente nel tempo, essere più o meno cruenta, ma la rivoluzione in realtà si distingue soltanto se incide talmente a fondo

nei costumi e nelle strutture da modificarli negli stessi presupposti su cui si sorreggono, indipendentemente dal fatto che possa facilmente svolgersi in breve tempo e in modo cruento e violentissimo. In altre parole si riferisce alla qualità del contenuto che permea la trasformazione, già avvenuta o ancora in atto, più che al modo in cui avviene.

Le rivoluzioni cui in genere facciamo riferimento si svolgono negli ambiti sociale e politico. Purtroppo abbiamo il vizio di fondo di abbinarvi in modo quasi automatico il concetto di insurrezione, mentre in realtà questa esprime altri concetti neppure conseguenti. Infatti l'insurrezione esprime il momento della rivolta immediata, l'atto dell'insorgere dirompente. Dato il suo carattere, tende ad estinguersi in breve tempo e in genere esprime massima decisione e violenza, ma non si caratterizza che per l'atto dell'insorgere, cioè per il modo in cui si manifesta. Non può dunque essere confusa con la rivoluzione, anche se questa può usufruirne con molta facilità.

Quando nell'ottocento presero corpo le varie dottrine e concezioni socialiste, quasi tutte aderirono concordi alla rivoluzione. (1) C'è un filo conduttore che lega questa adesione anche quando le aspirazioni potevano essere molto diverse ed è lo spirito di redenzione, quasi religioso, che caratterizza il come la rivoluzione veniva intesa, cioè uno strumento indispensabile e particolarmente adeguato a rendere operante l'ordine sociale nuovo, auspicato e sognato da tutti. Una specie di strada per arrivare al paradiso sociale. L'insurrezione, per la forza dirompente e taumaturgica di cui veniva contrassegnata, era il corollario quasi imprescindibile di questa redenzione.



Almeno nelle intenzioni di chi lo scrive, non compete a questo lavoro analizzare a fondo, in modo capillare e pignolo, tutti i molteplici motivi che portarono ad aderire alle tesi e alla mentalità rivoluzionaria-insurrezionalista. Qui si analizzeranno alcuni punti di questo problema ritenuti utili a sviluppare la critica che interessa, senza avere la pretesa e la volontà di stendere un trattato scientifico sull'argomento. Dietro questa scelta c'è la convinzione che sia di fatto impossibile stigmatizzare in un trattato il complesso movimento di idee, di emozioni, di motivazioni che contribuiscono a determinare i fatti e le cose nel loro effettivo svolgersi; parlerò perciò delle cause ritenute complessive e riassuntive dell'insieme degli svolgimenti.

Nel secolo scorso, i popoli del vecchio continente si trovavano come avvolti da una cappa plumbea dopo l'assetto politico geografico imposto dalla Santa Alleanza col congresso di Vienna del 1814. Il tutto era stato concepito come un congelamento degli imperi che avevano vinto Napoleone, con l'intento manifesto di ripristinare gli antichi valori e i "sacri" principi dell'aristocrazia, defraudati dalla rivoluzione francese che aveva voluto spazzarli via d'un sol colpo. Ne era derivato un clima di oscurantismo generalizzato, senza apparenza di trasformazione sociale. I monarchi e l'aristocrazia, fiutando l'aria, nutrivano una motivata paura per ogni barlume di rinnovamento, ma non poterono soffocare i movimenti risorgimentali ed emancipatori che, costretti ad organizzarsi nella clandestinità, subivano pesantemente tutta la restaurazione politica in atto. Di conseguenza l'insurrezione fu ritenuta l'unico strumento valido perché le classi non abbienti, più in generale i popoli, riuscissero a scrollarsi di dosso l'oppressione e lo sfruttamento.

La rivoluzione francese del 1789, sempre fresca nel ricordo di tutti, con la sua dirompenza aveva dimostrato al popolo di essere il mezzo più efficace in grado di scalzare i propri oppressori. D'altro canto la reazione e la restaurazione che ne erano seguite avevano dimostrato che il vecchio regime non aveva alcuna intenzione di cedere il passo al nuovo.

(1) Uso il termine socialista nella sua accezione originaria più ampia, comprendente tutte le teorie e ideologie che prospettano utopie sociali in grado di realizzare l'uguaglianza, la giustizia e l'assenza delle classi. Cosa ben diversa dall'imbastardimento progressivo subito da questa parola.

Divenuto feroce proprio perché vedeva in pericolo i suoi valori e i suoi privilegi, "il vecchio regime" affermava la sua volontà di tenere il potere con qualsiasi mezzo, quasi come chi non ha più nulla da perdere. Al di là di ciò che era succeduto alla presa della Bastiglia, anzi proprio per quello, era dunque impensabile, non dico un accomodamento, ma una qualsiasi trasformazione graduale più o meno lenta. Al più piccolo segno di cambiamento, la reazione reprimeva sempre in modo deciso e brutale.

Di fronte a tutto questo l'esempio francese dell'ottantanove sembrava vivo più che mai e carico di certezze. Un popolo armato, deciso e unito, capace di spazzare via chi lo aveva sempre tiranneggiato, era un invito sempre più allettante, portava inequivocabilmente a supporre che sarebbe stato possibile rispondere al congelamento liberticida della Santa Alleanza soltanto con una nuova rivoluzione. Il meccanismo inarrestabile messo in moto con la rivolta del terzo e quarto Stato, più vitale e forte di qualsiasi azione repressiva, aveva determinato il sostrato adatto a propagandare e organizzare l'insurrezione che covava sotto le ceneri. Situazione fra l'altro oltremodo favorita e alimentata dal convergere di due fattori principali: 1) le bieche condizioni in cui erano costretti a vivere contadini ed operai; 2) i bisogni frustrati della borghesia, che aveva l'esigenza sempre più impellente di trovare un suo spazio politico per sentirsi a proprio agio. In questo bisogno di ribellione la borghesia giocava un ruolo primario, perché non poteva sopportare ancora per molto di essere condizionata da un'aristocrazia sempre più obsoleta e gemebonda, di conseguenza faceva emergere con sempre maggior forza la necessità politica della nazione, molto più consona ai nuovi bisogni della risposta restauratrice. Da questo gioco di spinte insoddisfatte, si evidenziò così con forza il nazionalismo, molto più rispondente ai tempi dell'ibridismo aristocratico, desideroso ormai soltanto di mantenere il proprio potere secolare.

In questo clima di tensione permanente tra restaurazione e spinta alla rivolta si visse un'epoca risorgimentale, in cui le tematiche del rinnovamento, in modo più o meno stretto, erano tutte legate alla logica insurrezionale. Ci furono diversi tentativi di spingere le masse alla rivolta, alcuni di vasta portata. Tra i più emblematici il 48 e il 49, l'esemplare fallimento trasformatosi in tragedia di Pisacane, fino alla gloriosa Comune di Parigi nel 1871. Nel frattempo, nel 1864, si era costituita la Prima Internazionale, la quale aveva gettato le basi per le lotte di emancipazione e solidarietà tra i lavoratori di tutto il mondo.

Ciò che va notato è il salto di qualità rappresentato dalla Comune di Parigi. Con essa l'insurrezionalismo internazionale da generico momento risorgimentalista diviene e si afferma come momento di emancipazione vissuta. Dopo aver cacciato via a furor di popolo i rappresentanti del vecchio regime, durante i brevi mesi in cui è riuscita ad esistere, per prima attuò una sperimentazione sociale di autodeterminazione, tentando nel concreto il superamento delle classi economiche, l'eliminazione dei privilegi, l'applicazione dell'uguaglianza economica, politica e sociale. È un punto di arrivo nel divenire in cui si colloca il sorgere, lo svilupparsi e il consolidarsi delle teorie emancipatorie.



In questo contesto sarebbe inutile e dispersivo prendere atto di tutte le forme insurrezionali sorte e degli avvenimenti ad esse direttamente o indirettamente collegati. Per il senso del discorso che andiamo cercando di mettere sul tappeto, ci interessa invece comprendere come si collegarono tra loro il bisogno di una società nuova, la ricerca teorica di questa utopia, la definizione di diverse strategie, la scelta insurrezionale per la rivoluzione, l'agganciamento a quest'ultima delle ideologie di emancipazione sociale, oltre al divenire dei movimenti politici che rappresentano queste idee.

Come abbiamo visto sopra, il volgere degli avvenimenti presi in considerazione si sviluppò in un clima generale di tensione molto forte. C'era un conflitto in atto non mediabile: il bisogno dell'antico potere di restaurazione, contrapposto a quello emergente del popolo di una

trasformazione radicale. La mancanza di libertà scelta dall'antico regime fu il fattore determinante che favorì lo sviluppo della lotta clandestina e della scelta insurrezionale. Questa impostazione fu incoraggiata in massima parte dagli avvenimenti francesi del 1789, perché avevano mostrato con cruda evidenza che era possibile abbattere gli antichi oppressori a furor di popolo. Quello che era successo veniva considerato di importanza relativa, anche se metteva in evidenza che il tutto non era sufficiente per pervenire a una completa liberazione. Infatti la rivoluzione era servita in definitiva alla borghesia per installarsi al potere da nuova padrona, dopo aver usufruito della spinta inarrestabile di ribellione data dal proletario e dai contadini, con cui si era posto fine al regno dell'aristocrazia feudale. Usato il momento vittorioso della sommossa, giunta al potere, la borghesia aveva represso ogni afflato rivoluzionario con enorme brutalità.

La finzione borghese era apparsa in tutta la sua evidente contraddittorietà. Il motto universale della rivoluzione "Eguaglianza – Libertà – Fraternità", con le sue parole esaltanti e piene di fascino, aveva spinto decine di migliaia di esseri umani che avevano combattuto speranzosi, col cuore pieno di certezza di liberarsi definitivamente del giogo millenario. Era invece servito soltanto da specchietto per le allodole, perché il nuovo diritto borghese aveva sancito le tre parole giuridicamente, dopo averle però incasellate dentro strutture economiche e politiche che nel concreto le annullavano. Aveva stabilito per ogni cittadino l'uguaglianza di fronte alla legge, ma nel contempo aveva decretato e strutturato un apparato statale e capitalista puntellato sullo sfruttamento economico, sul privilegio e sul militarismo. La liberazione non poteva che essere lontana da venire.

Nel bene e nel male, l'esperienza vissuta fece sì che la rivoluzione venisse ammantata di una valenza emancipatoria. Continuava, infatti, ad essere considerata lo strumento fondamentale per combattere i poteri vigenti anche se doveva essere riempita di contenuti nuovi. Si era verificata un'apparente assurdità della storia. La borghesia aveva potuto imporsi sull'aristocrazia per mezzo di una grande rivoluzione popolare, che ora invece la minacciava seriamente per permettere alla società di impostarsi socialisticamente. Attorno a questo problema, dell'abbattimento del potere borghese, sorsero essenzialmente due filoni, uno a carattere autoritario ed uno libertario, i quali poi si identificarono con la dottrina marxista e con la concezione anarchica.



Sia il marxismo che l'anarchismo al loro sorgere dichiararono fini pressoché comuni: una società senza classi economiche e senza Stato, in un mondo senza frontiere dove tutti gli uomini sarebbero stati fratelli. All'interno della Prima Internazionale, quando prese corpo lo scontro tra le due tendenze incarnate dai due leader Marx e Bakunin, gli scopi finali sembravano convergere mentre le distanze apparivano sui mezzi proposti per realizzare i fini dichiarati. Soltanto in seguito, col consolidarsi dell'esperienza, divenne chiaro che soprattutto i fini erano contrapposti.

Il marxismo sosteneva la necessità di una fase di transizione in cui il proletariato, dopo aver preso il potere attraverso la rivoluzione, si sarebbe interessato dello stato per trasformarlo nel suo strumento di dominio di classe. Secondo Marx il proletariato è l'ultima classe di un percorso storico determinato da cui non si può prescindere, mentre lo stato in quanto tale è soltanto uno strumento che serve alla classe economica al potere per esercitare il suo dominio. Lo stato in mano al proletariato al potere perciò avrebbe dovuto ineluttabilmente trasformarsi fino ad auto nullificarsi, per la semplice supposta ragione che, non potendo più esserci nessuna classe antagonista al proletariato stesso, non avrebbe più potuto avere alcuna funzione strutturale, di conseguenza si sarebbe estinto perché non sarebbe più servito a nulla. In questa prospettiva il potere statale è proposto come strumento di emancipazione, anche se soltanto transitoriamente.

Al contrario l'anarchismo sosteneva che lo stato non può essere considerato un semplice strumento di dominio di una classe, ma che è essenzialmente di per se stesso una struttura di dominio, capace di riprodurre nuove diversificazioni di classe all'interno del corpo sociale. Per queste caratteristiche è assurdo supporre che siano possibili tensioni e movimenti verso l'autoestinzione all'interno del corpo statale. Al pari di qualsiasi struttura, anche lo stato conserva la tendenza a perpetuarsi perché, avendo insito il bisogno di dominare al di là di chi ne usufruisce, tende a rendere permanente e sempre più solida la propria esistenza. La fase cosiddetta di transizione diviene così un non senso, perché non vuol dire altro che riprodurre ciò che si vuole estinguere. Secondo questi presupposti teorici l'anarchismo sosteneva a chiare lettere l'abbattimento dello stato con la rivoluzione, la sua sostituzione con forme organizzative autogestionarie, il passaggio diretto verso la liberazione totale senza transizioni o mediazioni di sorta.

Con l'approfondimento teorico arricchito dall'esperienza, le due concezioni evidenziarono poi in modo particolareggiato e netto le reciproche differenze, soprattutto nell'ambito metodologico in riferimento al principio della delega, in cui le diversità di fondo manifestano una chiara contrapposizione. Gli anarchici negano ogni validità al principio stesso, considerandolo a ragione un presupposto dell'autoritarismo e del potere. Vi oppongono la cosiddetta "azione diretta", che ricusa ogni delega di potere, e tutte le forme di partecipazione all'interno delle strutture democratiche parlamentari, anche quando si ammantano di aspetti oppositivi.

Questa posizione investe l'insieme del campo teorico perché si allaccia direttamente alle basi che sorreggono i presupposti dell'anarchismo. Nessun reale cambiamento che pretenda di aver sapore emancipativo può essere tale senza aver superato e abolito il principio della delega di governo, perché per essere radicale deve manifestarsi dal basso, eliminare ogni verticismo politico, non aver nessun carattere gerarchico anche blando. L'autodeterminazione individuale e collettiva è avulsa da tutto ciò che sa di comando e solo in questo modo può realizzare una interazione sociale libera. Il tutto è coerente e conseguente alla considerazione che il potere politico irrimediabilmente tende ad allargare il proprio dominio, a centralizzarsi e imporsi.

Al contrario il marxismo non si oppone al principio della delega, anzi teorizza che là dove è possibile deve trovar spazio la partecipazione alle strutture democratiche borghesi. C'è la convinzione che si possa condurre un'azione logorante all'interno del sistema, usufruendo delle garanzie costituzionali contenute nei meccanismi giuridici e istituzionali. Per il socialismo autoritario la democrazia è una contraddizione interna al sistema capitalista, ed è quasi ovvio che acquista senso agire per far scoppiare le contraddizioni interne al sistema che si vuole abbattere. A conferma di ciò il fatto che tra i marxisti, prima che scoppiasse la rivoluzione del 1917, ci fu un'adesione maggioritaria alle tesi partecipazioniste. La socialdemocrazia tedesca, il più importante riferimento marxista prima della dittatura bolscevica, fu il più coerente assertore e attore della partecipazione democratica alle istituzioni borghesi, fino a compiere una vera e propria revisione teorica della dottrina dettata da Carlo Marx.

Fu la presa del potere da parte del partito bolscevico, avvenuta nell'ottobre del 1917, a ridar corpo e fondamento alle tesi rivoluzionarie nell'ambito della pratica e della teorizzazione marxiste. In quell'occasione Lenin perfezionò e definì in modo particolareggiato i presupposti della rivoluzione insurrezionale contenuti nelle analisi di Marx e Engels, fino a elevarli al trionfo del potere nella Russia sovietica. La strategia usata usufruì del partito che, concepito quale unica guida legittima e portatore della coscienza di classe del proletariato, attraverso l'insurrezione armata riuscì a impadronirsi del potere e a instaurare saldamente la propria dittatura. Il partito stesso, gestore di tale dittatura definita arbitrariamente di classe, per esercitarla restaurò lo stato e l'esercito, col fine dichiarato di difendere la rivoluzione da tutti i

suoi nemici. Così irrimediabilmente fu. Attualmente l'intero fronte marxista versa in una crisi totale dei suoi valori. Essendo impossibile in questa sede rendere l'idea di questa crisi con poche parole, dal momento che ci interessa sviluppare un altro discorso, ci limitiamo a registrare semplicemente tale fallimento, almeno fino alle tesi ortodosse leniniste.

A differenza dei marxisti, coerentemente con i presupposti di partenza, gli anarchici sono rimasti rivoluzionari, soprattutto perché l'esperienza propria e altrui sembra aver consolidato le loro convinzioni. Basti guardare a ciò che sta avvenendo all'interno del mondo Occidentale. Il principio della delega di governo e la partecipazione politica alle democrazie parlamentari non hanno sortito gli effetti auspicati e in tal senso si sono dimostrati del tutto fallaci. Per comprendere appieno questa affermazione, bisogna risalire il curriculum seguito alla scelta dell'ex anarchico Andrea Costa. Fu il primo rappresentante socialista della storia del parlamento italiano e vi entrò dopo una polemica dilaniante all'interno del movimento internazionalista. Sostenne che vi entrava per distruggere il parlamento, secondo le motivazioni classiche dell'entrismo politico. Nel corso degli eventi si è verificato il contrario delle intenzioni dichiarate, in quanto la lenta erosione non c'è stata e il sistema borghese non è stato intaccato in modo alcuno nelle sue contraddizioni. Invece il partito socialista, che avrebbe dovuto rappresentare la famosa spina nel fianco, ha subito una lenta penetrazione corrosiva, fino a venirne completamente snaturato da parte dei valori che avrebbe dovuto distruggere.

Oggi i partiti socialisti sono tra i maggiori garanti della politica imperialista e guerrafondaia dell'Occidente, si sono saldamente abbarbicati dentro le strutture del potere burocratico, ne hanno assorbito i valori, i principi di controllo sociale e la pratica di costante corruzione. È inutile dire che hanno abbandonato ogni sogno e aspirazione ideali delle origini. In definitiva non è azzardato sostenere che, pur continuando a conservarne il nome, non hanno più nulla di socialista. Più sono potenti come partito e più si collocano lontano dalle loro origini, internazionaliste e anticapitaliste.

Così gli anarchici si trovano ad essere lontanissimi sia dal socialismo riformista che da quello rivoluzionario. Gli uni perché si trovano inseriti e recuperati dal meccanismo di potere borghese; gli altri perché, rifacendosi alle tesi di Lenin del quattro aprile del 1917, vogliono imporre la dittatura di partito sulla società, siano essi leninisti, trozkisti, o filobordighisti. La nostra critica non lascia dubbi sulle nostre posizioni antipotere di fondo. Da una parte c'è il rifiuto netto della delega, quindi dell'entrismo, dall'altra dell'assolutismo politico.

* * *

In particolare qui ci soffermeremo un poco sulla critica all'esperienza bolscevica, perché essendo rivoluzionaria può illudere di essere più vicino alle nostre posizioni. Sfatiamo innanzitutto la credenza che possa essere in qualche modo la dittatura della classe proletaria, chiarendo che si tratta esclusivamente della burocrazia di un partito che impone il proprio potere sul resto della società. Non può rappresentare il proletariato per il motivo evidente che i dirigenti e i funzionari di partito, proprio per il ruolo che rivestono, non sono proletari, al di là del fatto che si autodefiniscano tali. La condizione di proletario si verifica per la collocazione particolare occupata all'interno dei rapporti di produzione, non certamente per la presunta coscienza di esserlo. Ma ammesso per assurdo che si trattasse effettivamente del proletariato al potere, secondo l'anarchismo deve essere rifiutato lo stesso principio che sottende alla dittatura, indipendentemente dal fatto che sia esercitata da una classe, da un partito o da una oligarchia. Le conquiste di una rivoluzione vanno salvaguardate da coloro che l'hanno fatta e vi si riconoscono, attraverso forme di autogestione collettiva, come appunto furono in origine i soviet creati dai contadini, dai soldati, dagli operai.

Inoltre il partito guidato da Lenin e Trozki non fu in alcun modo il fautore della rivoluzione del 1917. Ebbe solo l'intelligenza di riuscire a inserirsi all'interno del processo rivoluzionario

delle masse contadine ed operaie, poi, aiutato ingenuamente dalle forze autenticamente rivoluzionarie tra cui gli anarchici, perseguì con lucidità il colpo di Stato del 17 ottobre e prese il potere. Dopodiché, raggiunto il suo obiettivo di fondo, non fece altro che rinnegare tutto ciò che aveva promesso. Tanto è vero che dopo la presa del Palazzo d'Inverno iniziò la distruzione sistematica dei soviet e l'assoggettamento delle campagne alle decisioni prese dal Comitato Centrale, mentre in precedenza, con il famoso quattro aprile, Lenin aveva fatto aderire il partito alle tesi fino allora rifiutate, sintetizzate nelle due parole d'ordine "Tutto il potere ai Soviet" e "La terra ai contadini".

Come la borghesia nel 1789, il bolscevismo usufruì di una grande rivoluzione avvenuta suo malgrado per instaurare la propria dittatura. Inconsapevolmente gettò le basi per il potere di una nuova classe, non identificabile né con l'antica aristocrazia né con il moderno capitalismo. Non è neppure vero, come sostengono molte parrocchie di estrema sinistra, che vi sia stata una progressiva degenerazione verso un capitalismo di stato. È invece vero che attualmente, nei paesi dell'Est, a Cuba, in Cina, dovunque vi siano forme di socialismo cosiddetto realizzato, si trova al potere una nuova classe tecno/burocratica che ha caratteristiche sue proprie, le quali hanno ben poco a che vedere con il capitalismo, sia esso in forma privata o di stato. Le basi di questa nuova classe furono gettate dalla strategia leninista e in precedenza dalle dotte teorizzazioni del filosofo economista Carlo Marx e dal capitalista Federico Engels.

A questa strategia autoritaria la maggior parte degli anarchici oppone l'abolizione di ogni forma di dominio per mezzo di una rivoluzione insurrezionale. Non basta abbattere i poteri dominanti, cosa che anche il bolscevismo fece, non bisogna sostituirvi nessun altro potere. Gli anarchici hanno sempre aderito con entusiasmo a tutte le rivolte di popolo. Furono in prima fila nella Comune di Parigi e nella Rivoluzione Russa, come pure furono tenaci sostenitori dei soviet prima che venissero completamente snaturati dalla burocrazia di Mosca. Ma questa adesione non ha mai voluto dire sottomissione agli eventi che ne sono succeduti, di cui sono sempre stati invece fieri nemici. Purtroppo si è verificato quello che andava evitato, il ristabilirsi di poteri militari e statuali. Le dittature del terrore, sempre succedutesi alle vittorie insurrezionali, hanno sempre soppresso le libertà fondamentali, ricomponendo in forma nuova ciò contro cui si era insorti.

La critica anarchica rimane così più valida che mai. Lo stato e qualsiasi altra struttura burocratica e governativa vanno immediatamente abolite e sostituite con gli strumenti di autogestione che il popolo insorto si dà in forma diretta.

II fallimento rivoluzionario

Le rivoluzioni sono tutte fallite! Dove sono avvenute non c'è stato nessun concreto avanzamento sul piano dell'emancipazione dallo sfruttamento e dall'oppressione; non una ha portato a compimento nemmeno l'ombra di quello che i suoi fautori avevano ipotizzato e sperato, portando invece a supporre che in alcuni casi si trattasse di un misero passo indietro. Finora si è imposto il fronte autoritario che, dimostratosi vincente sul piano del potere, su quello dei risultati ha invece dato prova di essere il bluff più colossale degli ultimi secoli. Questo fronte ha come massimo teorico e filosofo Lenin, il quale scrisse e propose la sua teoria per giustificare la ferrea dittatura del partito di cui era il capo. Tentò di contrabbandare che lo stato "proletario", avendo seppellito la borghesia, ha le caratteristiche congenite per estinguersi da solo. Alla prova dei fatti la borghesia è stata definitivamente estinta, ma al suo posto si è instaurata molto più saldamente la burocrazia tecnocratica dello stato militarista bolscevico. Da molti punti di vista questa può essere considerata una regressione.

La critica anarchica si è dimostrata puntuale e sostiene che in nessuna parte del mondo, dove si afferma l'esistenza dei socialismi realizzati, lo stato mostra le caratteristiche dell'estinzione. Al contrario ci sono tutti i caratteri tipici della conservazione, perché in essi lo stato tende in progressione a rafforzarsi e consolidarsi. La famosa fase transitoria ipotizzata da Marx e Lenin è molto stabile e solo una successiva rivoluzione riuscirebbe a smuoverla. È inoltre talmente feroce contro ogni possibilità di cambiamento, talmente chiusa nella sua autoconservazione, che ogni barlume di rinnovamento e dissenso viene debellato con forme sofisticate di repressione, le quali non hanno nulla da invidiare all'inquisizione e al nazismo. Lo stesso Trotzki, che si rese conto di tutto ciò dopo essere stato cacciato da Stalin, fece una seria autocritica che allaccia alla teoria della rivoluzione permanente. Ma tale critica si dimostra fallace quando salva tutta la prima parte della strategia leninista, attribuendo lo sviluppo delle cose a un fatto degenerativo. Non si rende conto che è la logica insita all'interno della stessa struttura statale, non soltanto la possibilità potenziale di degenerare, a determinare lo sfacelo dell'esperienza bolscevica. Lo stato non può essere che quello che di fatto è ovunque esista: una terribile macchina succhiasangue, generatrice di privilegi, ingiustizie, sfruttamento, oppressione, militarismo.

Hanno dunque avuto ragione gli anarchici? Finora soltanto nella parte negativa, là dove affermano che qualsiasi governo in quanto tale è da evitare, perché non ne esiste uno, neanche ipotetico, che abbia il senso della libertà. Ma nella parte costruttiva della loro critica non sono riusciti a dimostrare di avere altrettanta ragione. Lo prova il fatto che tutti i loro tentativi di trasformare le rivoluzioni in senso anarchico, sono stati ogni volta letteralmente frustrati dagli eventi nel loro svolgersi. Ogni volta che se ne è presentata l'occasione, hanno tentato di creare all'interno del processo rivoluzionario gli strumenti adeguati all'autogestione. Ogni volta si sono prodotti e verificati accadimenti che ineluttabilmente hanno portato alla morte le forme di autogestione, mentre hanno permesso di imporsi a forme di gestione centralizzata dall'alto.

Viene allora da chiedersi: le rivoluzioni insurrezionali sono sempre destinate a fallire, dal momento che nel loro procedere manifestano meccanismi tali che producono sempre modi autoritari e violenti, annullando nei fatti ogni conquista? Sebbene gli accadimenti storici, come si sono finora verificati, sembrano confermare una simile ineluttabilità, si deve scavare un poco più a fondo per riuscire a rispondere in modo soddisfacente a questa domanda imbarazzante. Ovviamente se si vuole veramente progredire sulla strada che porta alla liberazione.

È utile chiarire che parliamo di rivoluzione insurrezionale, essendo questo il modello a cui finora si sono ispirati nella teoria e nella pratica la maggioranza dei compagni che ci hanno preceduti. La scelta di questo modello mette in evidenza che alla base c'è una credenza diffusa, per cui il processo e la costruzione rivoluzionaria seguono sempre, quasi d'incanto, il momento della sommossa quando s'impone. Consapevole di ciò, scevra da ogni considerazione pregiudiziale di tipo ideologico, questa ricerca tenterà di sviscerare il tessuto esistenziale che muove le dinamiche prese in considerazione, nell'illusione di riuscire a comprendere il senso reale di questa scelta.

* * *

Le insurrezioni scoppiano sempre improvvisamente, colgono di sorpresa più o meno tutti e scatenano una forza incontrollabile, mettendo in moto meccanismi di rivolta difficili da disinnescare. Quando si collegano a bisogni e processi sotterranei, che covano da tempo in attesa dell'occasione adatta, facilmente si trasformano in vere e proprie rivoluzioni. Il loro turbinio è travolgente, coinvolgente a un punto tale che, a fatica, si riesce ad avere una percezione abbastanza esatta di quello che sta capitando, al punto che solo in qualche raro caso le interpretazioni fatte nel momento in cui avvengono riescono a intuire quale corso seguiranno gli avvenimenti. Per il loro carattere di trasformazioni veloci nell'immediato, fintanto che si svolgono non permettono la lucidità utile ad analizzarle spassionatamente. In genere soltanto col senno di poi si potranno scomporre gli avvenimenti, risalire alle loro cause e rendere esplicito il processo attraverso cui si sono svolte.

Scoppiando all'apparenza all'improvviso, convogliano molte forze e una congerie disomogenea di individui i quali, accumulati da identico furore, con la medesima voglia esplosiva concorrono a distruggere i simboli dell'oppressione. Questo insieme tumultuoso di persone ha la caratteristica di trovarsi a fare contemporaneamente le stesse cose spinto da una provvisoria volontà di ribellione contro gli oppressori, ma sprovvisto di un progetto comune da voler realizzare insieme. Il comun denominatore di tutti i partecipanti è dunque la distruzione, una valenza di rifiuto consapevolmente sentita come necessità psicologica, mentre è praticamente assente, se non per esigue minoranze, una volontà e una consapevolezza di costruzione alternativa.

Per estrapolare il senso libertario dall'interno di questo svolgersi ci si deve soffermare su alcune considerazioni preliminari. Prima fra tutte che un progetto anarchico, per essere perseguito, ha bisogno della consapevolezza di coloro che lo devono attuare, perché è evidentemente irragionevole affidare al caso la costruzione di strutture di liberazione. Poi ha necessità di non essere imposto, perché l'applicazione della libertà esclude per sua natura l'imposizione; è infatti contrario ad ogni logica razionale obbligare gli altri ad essere liberi.

Accanto a queste si impongono altre considerazioni parallele e conseguenti. Non corrisponde a un senso reale di libertà la presunzione di volersi erigere a elite, presunta unica consapevole di fronte alla massa giudicata sprezzantemente anonima e ignorante. La supposta incapacità del popolo di saper ciò che vuole è sempre servita a giustificare scelte autoritarie e liberticide. Il potere "buono", paternalisticamente consapevole e saggio, che fa agire e/o agisce in nostra vece al fine di proteggerci e illuminarci, contraddice ogni logica di libertà in quanto questa esiste solo se si può scegliere e decidere senza alcuna costrizione anche subdola. Per poter scegliere e decidere senza condizioni sono indispensabili consapevolezza e conoscenza e chiunque deve essere messo in grado di conoscere. Chi, in nome di una provvisoria non consapevolezza degli altri, si avvale della sua superiorità per imporre le proprie scelte, anche se per assurdo tale scelta è la libertà dei sottomessi, non fa altro che compiere un atto di usurpazione. Non a caso Lenin usa le stesse argomentazioni di ignoranza delle masse, per giustificare il ruolo autoritario che assegna al partito nel portare ai proletari dall'esterno la coscienza di classe che non hanno, quando nel *Che fare?* ne teorizza la funzione.

Tenendo conto delle promesse fatte, bisogna risolvere il problema impellente di evitare l'involuzione autoritaria. A questo scopo, se una trasformazione globale usufruisce del momento insurrezionale, sembra incapace di attuare un progetto di emancipazione sociale, perché presenta sempre delle componenti imprescindibili, il cui condizionamento si traduce nel formarsi di strutture di dominio. Infatti, come abbiamo visto sopra, l'insieme di tutti coloro che partecipano è estremamente disomogeneo e vi si trovano essenzialmente per l'atto rivoltoso della sommossa. In questo caotico assemblarsi è impensabile cancellare d'un solo colpo la situazione precedente, per cui si deve accettare come dato non escludibile la presenza massiccia di forze politiche e di partiti portatori di un progetto egemonico. L'esperienza dice che si manifestano inevitabilmente tutta una serie di contraddizioni e di problemi che rendono ancora più contorta la situazione già difficile di per sé. Le forze egemoniche, se ben organizzate e con la capacità di intuire ciò che avviene, possono facilmente agire su queste contorsioni naturali a loro vantaggio. Hanno già la strada spianata per la presa del potere. Le forze dell'egemonia, in queste contingenze, si trovano avvantaggiate dalla determinazione e dall'apparente sicurezza che sempre dà l'uso della forza, come pure dalla spregiudicatezza insita nella violenza del comando. Che fa da complemento al tutto c'è un dato che possiamo considerare oggettivo, il bisogno di portare ordine per difendere le eventuali conquiste, giustificazione cui le masse sono sempre facilmente sensibili, avendo interiorizzata da secoli una cultura di sottomissione.

La storia delle rivoluzioni vissute, molto eloquentemente ci dice che non è mai sorta una volontà generale che si opponesse a quest'opera reazionaria e regressiva per smascherarla e annullarla. I portatori malefici del progetto egemonizzante, purtroppo, sono sempre riusciti a eliminare ogni opposizione, proposta e azione realmente emancipativa che li mettesse in discussione. A tutto questo si è tentato finora di rispondere in un solo modo per bloccarli, quello di opporre una violenza e una forza maggiori. Ma questi tentativi di opposizione armata contro i Comitati Centrali del terrore sono sempre stati stroncati nel sangue. Così fu per i maknovisti in Ucraina, per le truppe di Mjasnikov negli Urali, per gli anarchici e i poumisti in Spagna nel '36/'39.

Nel prendere atto che l'ambiente circostante ha sempre permesso alla controrivoluzione di reprimere con la forza delle armi poliziesche, bisogna giungere alla consapevolezza che, in assenza di una volontà generalizzata portatrice di un progetto anarchico, l'instaurazione di un nuovo governo, sempre del terrore e sempre autoproclamantesi rivoluzionario, ha corrisposto e corrisponde a un bisogno sociale radicato nella realtà. È un dato storico ormai chiaro e imprescindibile, quasi un cliché, che la reazione governativa è la conseguenza inevitabile delle rivoluzioni insurrezionali, che ha sempre come conseguenza l'affossamento della rivoluzione, per l'avvento della quale le genti erano insorte.

È difficile poter dire quanto questo accadere involutivo possa appartenere a una eventuale legge insita nelle rivoluzioni insurrezionali, soprattutto perché una tale legge ha ben poca probabilità di essere formulata. In verità non c'è reale possibilità di definire leggi che ingabbiano l'evolversi dei fatti riguardanti gli esseri umani. Ha invece senso limitarsi a prendere atto di ciò che è accaduto, per rifletterci sopra. Sotto questa luce è certo che l'involuzione autoritaria ha una elevatissima possibilità in percentuale di verificarsi, tanto è vero che fino ad ora c'è sempre stata; al contrario, la possibilità opposta ha fatto capolino molte volte, per essere poi sistematicamente e brutalmente eliminata dai nuovi padroni.

Tra gli anarchici non si è mai avuta reale consapevolezza di queste considerazioni, che si possono benissimo considerare dati di fatto. Dal periodo bakuniniano, quando l'anarchismo cominciò ad avere una definizione teorica e un livello organizzativo coerenti, il movimento nel suo complesso ha sempre considerato l'insurrezione quasi come un fatto taumaturgico. Con ingenua accettazione entusiastica l'ha sempre valutata una specie di tornado liberatorio, un momento quasi magico perché il popolo riuscisse a liberarsi dai tiranni.

Gli scritti di Bakunin mostrano che la Comune di Parigi è stata forse il mito che più di ogni altro ha fatto nascere e ha consolidato queste certezze. Nei pochi mesi in cui è riuscita a sopravvivere, la Comune realizzò un tentativo vissuto di autodeterminazione libertaria, mentre fu stroncata dall'esterno, quando Thiers si vendette alla Prussia pur di non lasciare Parigi in mano ai comunardi. Di qui la conseguenza teorica che, per non essere sconfitti, si doveva sviluppare una forza e una violenza tali da vincere militarmente, perché se si fosse usciti vittoriosi dagli attacchi militari il cammino luminoso verso la nuova società sarebbe stato già in atto. Così i primi internazionalisti teorizzarono tutta una strategia insurrezionalista, affidando ad essa il compito principale di creare le possibilità per la concretizzazione delle proprie utopie.

Inoltre i tempi di restaurazione costringevano alla clandestinità che, determinando una maggior tensione interiore di liberazione attraverso la rivolta, confermava con ancor più vigore la scelta strategica. Non pochi compagni nutrivano una fede cieca che la rivoluzione fosse a portata di mano, ragion per cui aveva senso soprattutto attizzare il fuoco della sommossa, al fine di accelerare i tempi di realizzazione. Tanto è vero che si definì in teoria e in pratica la cosiddetta "propaganda del fatto", e furono abbozzati i noti tentativi del 1874 prima, del Matese nel 1877 poi. Gino Cerrito, parlando di questo periodo, scrive: «Attraveva gli anarchici la cospirazione e il progetto insurrezionale, con la certezza che il loro trionfo avrebbe automaticamente instaurato il comunismo libertario. In Italia, frutto di questa fede quasi religiosa, fu il Congresso di Capolago del 1891, che avrebbe dovuto raccogliere in un fronte tutti i rivoluzionari». (1)

Il movimento anarchico al suo sorgere si impostò essenzialmente su questa fede, giungendo a un punto quasi acritico da sentir connaturati in modo simbiotico anarchismo e insurrezionalismo rivoluzionario. Soltanto Errico Malatesta, per quel che ci risulta, pur rimanendo insurrezionalista coerente e convinto fino alla morte, si pose in modo critico di fronte a questo problema. Sostenendo un'identità quasi completa tra insurrezione e rivoluzione, soprattutto dopo la presa del potere da parte del partito bolscevico, l'avvento del fascismo e la messa fuori legge delle forze rivoluzionarie, si rese conto che l'insurrezione è del tutto insufficiente per mettere in atto il progetto della nuova società. Pur continuando a considerarla insostituibile, sottolinea più volte che il suo compito si esaurisce con la liberazione dal giogo dello stato. Contesta il punto di vista molto diffuso secondo cui la rivoluzione sia una specie di panacea per tutti i mali, una cura miracolosa in grado di spianare da sola la strada che porta all'anarchia. Consapevole dell'assurdità di questa considerazione, colse ogni occasione per esortare i compagni a preparare con cura tutto quello che si deve e si può, occupandosi soprattutto dei problemi apertamente più banali, come potrebbero esserlo il pane o i bisogni di primaria necessità, perché essendo impellenti, se ad essi non daranno risposta coloro che sono provvisti di una mentalità dedita alla libertà, lo faranno certamente altri, forniti di meno scrupoli e con lo scopo precipuo di imporre la propria volontà e il proprio potere. La qual cosa si è poi sempre puntualmente verificata.

Per il nostro Errico dunque, da una parte l'insurrezione, giudicata come evento di cui non si può fare a meno, si deve prorogabilmente fermare all'abbattimento del potere, dall'altra l'anarchia che procede per vie proprie, dopo che ovviamente ha avuto la strada liberata per potersi realizzare. È una critica che penetra in profondità. Al punto che, qualora fosse possibile identificare uno strumento non insurrezionale efficace in modo equivalente per liberarci dalla presenza dello stato, sarebbe di gran lunga preferibile. Egli infatti considera la violenza, di cui inevitabilmente si caricano tutte le rivolte, una triste necessità, che dovrebbe limitarsi sempre al diritto di difendersi, giudicato il limite in cui si ferma lo stretto necessario. Quando si travalica questo confine morale, inequivocabilmente si scade nel suo opposto. Dove

(1) *Errico Malatesta, Rivoluzione e lotta quotidiana*, Milano, Antistato 1982. Introduzione di Cerrito, pag 14.

non c'è la necessità della difesa subentra l'offesa, che facilissimamente diventa un'imposizione di potere. La critica malatestiana non riesce ad andare oltre, lasciando in sospeso la grossa lacuna di uno strumento pericoloso, l'insurrezione, da cui dipenderemmo quasi totalmente e con un'elevatissima potenzialità di sfuggirci di mano.



Nel 1936/'39, pochi anni dopo la morte di Malatesta, con i fatti di Spagna l'anarchismo internazionale toccò l'apice di realizzazione della strategia rivoluzionaria fino ad allora elaborata. In una situazione unica e quasi sicuramente irripetibile, per la prima volta gli anarchici si trovarono di fronte alla probabilità molto concreta di una rivoluzione libertaria. Partendo dalla Catalogna, furono alla testa della ribellione di popolo sorta per bloccare il tentativo di colpo di stato fascista. Ciò poté accadere per diverse ragioni. Principalmente perché erano una delle più forti organizzazioni del movimento operaio spagnolo, perché avevano un senso dell'organizzazione abbastanza raro per degli anarchici, perché, inoltre, rappresentavano il movimento antiistituzionale col maggior credito in quel momento e in quella situazione. Dietro la loro spinta e l'entusiasmo che seppero suscitare sorsero numerose collettività operaie e contadine, improntate a forme autogestionarie di solidarietà e con carattere libertario molto marcato.

Nonostante fosse già in atto e mostrasse una tendenza antiautoritaria evidentissima, con punte di vero e proprio anarchismo, la rivoluzione sociale più vicina alle nostre idee fu inesorabilmente schiacciata dagli avvenimenti e fallì, lasciando purtroppo il posto al tristemente noto fascismo di Franco. Bisogna prenderne atto in quanto fatto oggettivo, senza riprendere in alcun modo le polemiche interne ed esterne al ruolo che vi giocarono la F.A.I. e la C.N.T.. Non è questo il luogo adatto per ridiscutere un'ennesima analisi alla ricerca delle cause del fallimento e del che cosa si sarebbe dovuto fare. Non ci interessa muoverci in questi meandri rischiosi perché non ci sentiamo qualificati. Siamo inoltre convinti che una simile ricerca di rivangamento di un passato recente, anche se appartiene a un universo ormai lontanissimo, oggi non può servire al senso del discorso che vogliamo sviluppare. Bisogna così partire dal dato che appare certo e inequivocabile, che cioè anche quella rivoluzione fu stroncata e, al di là delle scelte giuste o sbagliate che furono fatte, difficilmente avrebbe potuto succedere il contrario. Vediamo in breve il perché.

In quella occasione il movimento anarchico dovette sostenere contemporaneamente due guerre. Una contro il generale Franco che, appoggiato Hitler e Mussolini, aveva attaccato per imporre il fascismo, cosa che effettivamente si verificò; l'altra contro la repressione interna, scatenata dagli agenti di Stalin diretti dal signor Togliatti, il quale con lo pseudonimo di Ercole Ercoli agiva con pieni poteri per conto del Komintern. Costretto a questa guerra bifronte, essendo l'interprete e il fautore riconosciuto delle collettività e di tutto il fermento sociale sorto in seguito alla sollevazione contro i generali ribelli, il movimento anarchico propugnava come unica soluzione possibile lo sviluppo della logica rivoluzionaria, sola in grado di radicarsi all'interno del corpo sociale. Come nei fatti era già in atto, si dovevano destrutturare le vecchie strutture del dominio capitalista e tendere a far sì che la guerra civile fosse sempre meno guerra e sempre più rivoluzione sociale.

Ma il fronte antifascista era diviso e, oltre ai rivoluzionari, comprendeva anche i repubblicani, attorno al quale nome si raccoglievano tutti i partiti sostenitori di una politica istituzionale. Al loro interno dettavano legge gli stalinisti, avvalendosi soprattutto del ricatto spudorato delle armi, necessarie come in tutte le guerre. (2) Fornite in piccola quantità dal

(2) Stalin fornì anche uomini, consulenti, i quali più che altro furono agenti della G.P.U., la polizia segreta, inviati per organizzare la repressione brutale. - Vedi: Signorino Mario, *Il massacro di Barcellona*, Milano Fratelli Fabbri, 1973; Orwell George, *Omaggio alla Catalogna*, Milano il Saggiatore, 1964; Kaminski Hans Erich, *Quelli di Barcellona*, Milano Il Saggiatore, 1966; Richard Vernon, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*, Pistoia V. Vallera, 1974.

Messico e in gran parte dall'U.R.S.S., furono concesse esclusivamente dietro pagamento dell'oro della Banca di Spagna dalla Russia bolscevica e soltanto al P.C.E., il quale, forte di questa forza di contrattazione pur essendo numericamente in esigua minoranza, le "distribui" imponendo il proprio volere.

Così all'interno di questo fronte repubblicano, di conformazione stalinista-borghese, predominava la tesi di Mosca per cui, prima di procedere sulla via della rivoluzione, bisognava limitarsi a combattere e vincere la guerra in atto contro il fascismo.

In tal modo, pur essendo gli unici a interpretare una realtà già in atto con serie e vaste diramazioni nelle campagne, in alcune città e in molte fabbriche, gli anarchici si trovarono isolati e furono schiacciati dalla forza degli avvenimenti. Da una parte gli stalinisti, forti della propria spregiudicatezza etica e degli appoggi russi, che attuarono una vera e propria controrivoluzione preventiva massacrando tutte le opposizioni che non obbedivano ai loro ordini. Dall'altra l'esercito di Franco, con una forza militare non sottovalutabile e l'appoggio operante di Hitler e Mussolini. Inoltre la Spagna antifascista si trovava isolata e abbandonata da tutte le altre nazioni, compreso il governo francese del Fronte Popolare diretto dal socialista Leon Blum, che stette a guardare neutrale il succedersi degli eventi. Lo stesso aiuto bolscevico, come abbiamo visto, non fu certamente passionato.

In definitiva, tutte le forze politiche internazionali di destra e di sinistra, coi loro comportamenti o dichiaratamente di parte o di attesa o ambigui, nei fatti hanno permesso al generale Franco di vincere, lasciando un nuovo territorio al fascismo internazionale. Hanno preferito questa conclusione pur di non rischiare una sperimentazione sociale a carattere libertario, come avrebbe potuto essere se il fascismo fosse stato sconfitto e lo stalinismo non fosse riuscito ad imporsi con tutta la sua brutalità.

L'esperienza spagnola del 1936/'39 in definitiva è stata l'ultimo serio tentativo di una rivoluzione proletaria che volesse emanciparsi dal dominio dello stato, del militarismo e del capitalismo. Bisogna prenderne atto con serenità, senza con questo sostenere che è stata l'ultima delle rivoluzioni possibili. Per ora basti sottolineare che molto difficilmente si riprodurrà una situazione simile, ancora carica di tutte le caratteristiche delle analisi che permisero il formarsi delle strategie del secolo scorso. Fortunatamente sembra seppellito il periodo del determinismo storico, secondo cui gli avvenimenti hanno una successione di concatenazioni meccaniche necessarie. È ormai tempo in cui si possa aprire spazio alle possibilità. Una teoria della storia non dovrà più essere esatta in tutte le sue determinazioni e ahimé!... previsioni. Dovrà tendere innanzitutto alla comprensione degli avvenimenti nel loro divenire, tentando anche di definire che cosa potrà succedere, ma senza la presunzione o l'ansia della certezza della previsione del futuro, ammantando poi il tutto con un panegirico, più o meno compiuto e sistematico, di presunta veridicità scientifica.

Compagni! Apriamo bene le orecchie per ascoltare i suggerimenti delle nostre stesse esperienze. Nel farlo però riempiamoci di dubbi, perché le certezze sono ormai sgretolate.

L'insurrezione improponibile

Contrariamente a come si sono svolte le cose nell'ottocento oggi l'insurrezione è ormai del tutto improbabile. Non tanto perché in questo secolo sia diventata di difficile applicazione, quanto perché è ormai certo che non corrisponde più a un'ipotesi rivoluzionaria veramente alternativa, al di là del fatto che possa effettivamente imporsi. Guardando indietro nella storia e considerando sia quelle che sono giudicate vittoriose, sia quelle che furono sconfitte, scandagliandole nei loro risultati si è portati a giudicarle modelli inadatti a rendere operante una società fondata su principi di libertà. Questa affermazione non va intesa in modo categorico, per cui potrebbe sembrare che ogni insurrezione in quanto tale non può mai dimostrarsi consona agli scopi che ci stanno a cuore. Si vuole invece sostenere che i modelli che sono all'evidenza dei nostri occhi, non possono più essere considerati portatori dei presupposti di emancipazione di cui erano stati caricati. In linea teorica, ma temo puramente tale, forse sarà ancora ipotizzabile ciò che riteniamo improbabile, però un tale tentativo, destinato a rimanere astratto, non può che crollare solo se si riesce a osservare la realtà senza pregiudizi di sorta.

Lo stesso immaginario che ancora si produce intorno all'insurrezione è tutt'ora impregnato di miti ottocenteschi, composto di barricate e di scontri corpo a corpo, di masse operaie e contadine che si muovono compatte e riescono a travolgere i soldati schierati. Qualcuno addirittura è ancora imbevuto di sessantottismo, quando gli scontri fra studenti e poliziotti avvenivano frontalmente a suon di "sanpietrini" e manganelli; ma si spera che le stesse vicende legate al settantasette possano aver cancellato simili fantasticherie, ormai soltanto ridicole. Questo stesso immaginario oggi è sufficientemente eloquente nel segnalarci l'impraticabilità di simili avventure.

Bisogna far tabula rasa. È tempo di liberare il campo dall'illusione che la strategia di rivolta del popolo in armi possa rappresentare una probabilità ancora supponibile vincente. Le B.R., l'Autonomia Organizzata, la R.A.F. tedesca, per citare solo quelle più vicine a noi, stanno pagando a caro prezzo questo sogno. Ma si può estendere lo stesso ragionamento anche al di fuori dei paesi occidentali, nei quali vige un consenso al benessere, alle realtà del terzo e quarto mondo dove le situazioni di sopravvivenza e di malessere sono accentuate. Il mondo si trova attualmente diviso in blocchi militarmente contrapposti e in aree di influenza, concordemente spartito tra le superpotenze secondo strategie imperialistiche, per cui nessuna liberazione nazionale può collocarsi al di fuori di questa situazione di politica mondiale. Anche solo pensarlo escluderebbe automaticamente dagli sviluppi reali.

Per capire a fondo il senso dell'impraticabilità insurrezionale, riprendiamo il leitmotiv dei capitoli precedenti, quando abbiamo sostenuto che è identificabile nel momento dirompente della rivolta spontanea e immediata che, per la veemenza collettiva di cui è portatrice, dovrebbe e vorrebbe travolgere i poteri in atto. È il momento in cui la lotta si estende da una minoranza alla massa la quale, per la sua conformazione di estrema disomogeneità occasionale, può usare soltanto armi di facile fruibilità e apprendimento, come pistole e fucili per la facilità d'uso cui sono predisposti. Un discorso di fruibilità totalmente diverso è estensibile ad armi come carri armati, elicotteri, missili e tutte quelle in dotazione a qualsiasi esercito attuale che si rispetti. La praticabilità insurrezionale così si scontra con questo primo elemento, l'uso delle armi. Se uno scontro con fucili, al massimo cannoni, era ancora ipotizzabile fino ai primi decenni del secolo, oggi bisogna necessariamente fare i conti con la sofisticata tecnologia bellica di cui dispongono le strutture militarizzate.

Per reggere lo scontro e condurlo a termine, bisogna usare per forza di cose un equipaggiamento bellico che richiede preparazione e conoscenze tecniche particolari, capaci cioè di far fronte a un esercito moderno. Questa necessità porta ad organizzarsi in strutture da combattimento le quali non hanno più nulla a che fare con quello che in genere si considera il livello insurrezionale.

Si potrebbe obiettare con l'esempio del Vietnam, in cui l'elevata tecnologia bellica americana fu sconfitta dall'esercito di liberazione nazionale. Oppure col fatto che dovunque esistono sacche di resistenza armata gli eserciti più sofisticati vengono messi sistematicamente in difficoltà. Tali obiezioni non solo non incrinano in alcun modo il ragionamento che stiamo portando avanti, ma paradossalmente si ribaltano contro se stesse e lo aiutano a confermarsi. In Vietnam allora, oggi in San Salvador, o in Afghanistan, ovunque si resista con le armi in pugno all'invadenza dell'imperialismo in tutte le sue forme, sono in atto non tanto delle lotte insurrezionali, che per essere tali devono conservare i caratteri finora descritti, quanto delle vere e proprie guerre di guerriglia che, pur mostrando caratteristiche distintive proprie, non si differenziano quasi in nulla da una normalissima guerra.

A prova di quanto andiamo dicendo basta lo sviluppo logico del ragionamento. Come abbiamo visto, per sostenere le battaglie belliche attuali la guerriglia ha bisogno delle armi tattiche vigenti, la maggior parte delle quali richiedono apparati e strutture che non le permettono di rimanere autonoma. Per usare tali armi infatti, deve avere a disposizione tecnici e consulenti capaci, che non può avere al proprio interno, mancando la competenza iniziale indispensabile. Saranno perciò forniti e istruiti da chi le conosce e costruisce, cioè dagli stati produttori, i quali le forniranno a condizione che loro convenga, sia per il costo elevato che comportano, sia perché assieme a queste devono accompagnare consulenza tecnica e ricambi. Ne consegue che la guerriglia è strutturalmente dipendente dai fornitori i tecnologia bellica, cioè gli stati imperialisti che, anche attraverso questa considerevole influenza, gestiscono le loro strategie di espansione.

Questo insieme di cose comporta l'esistenza di un vero e proprio esercito, fornito di strutture adatte al mantenimento, allo spostamento, all'esecuzione. Un esercito, qualunque situazione politica voglia sostenere, si sorregge esclusivamente su differenziazioni gerarchiche, perché ha bisogno di esercitare il comando e di renderlo esecutivo, conservando inevitabilmente tutte le aberrazioni tipiche. In questo caso c'è in più l'aggravante della sua strutturale dipendenza da chi lo mantiene in vita. Un simile apparato, indispensabile a qualsiasi guerra di guerriglia che voglia essere un minimo efficiente, non può essere confuso in alcun modo con forme insurrezionali di rivolta. Ma, si potrebbe replicare, nessuna eventuale sommossa iniziale ha la speranza di divenire vincente se oggi non diviene guerra di guerriglia. È proprio qui il punto! In questa metamorfosi necessaria. La ribellione nasce come sollevazione spontanea delle masse, per poi venire inserita in una logica militare che snaturerà il suo pathos originario. Così le masse ribelli saranno dipendenti, ricattate, deviate dai loro intenti originari e successivamente schiacciate. È una strada contraria agli scopi dell'anarchia.

Un'altra obiezione potrebbe essere che il problema essenziale per ogni potere è il controllo sociale, non l'annientamento delle popolazioni sottomesse, per cui sarebbe evitato un possibile massacro finale di fronte ad una rivolta popolare di serie dimensioni, la quale così riuscirebbe a imporsi non tanto per la forza militare impossibile, ma per la determinazione collettiva dimostrata. Il che potrebbe anche essere vero, ma non tiene conto di alcuni fattori imprescindibili. Non è da escludere che, iniziato uno scontro brutale all'ultimo sangue tra i ribelli e l'esercito, si scateni una serie di meccanismi a catena irreversibili e inarrestabili, cosa che porterebbe alla distruzione reciproca e alla vittoria del più forte su un cumulo di cadaveri. Al di là di questa macabra eventualità, se il dittatore molla una guerra in atto perché non gli interessa governare un cumulo di cadaveri, come spesso succede in situazioni di tipo simile si

fanno avanti le forze politiche che si ritengono democratiche e impostano regimi all'occidentale che, apparendo come l'alternativa della dittatura militare, avranno un altissimo livello di legittimazione. Non teniamo in conto, perché richiederebbe troppo spazio, tutte le strumentalizzazioni delle superpotenze che sempre stanno dietro a cambiamenti politici del tipo descritto. In ogni caso la forma insurrezionale non favorirebbe il sorgere dell'anarchia, cioè della libertà sociale più completa.

Ma ammettiamo pure che, come si è verificato fino ai primi decenni del secolo, l'insurrezione riesca ad essere vincente senza infognarsi nella trappola della guerra di guerriglia. Se fosse realmente funzionale alla liberazione in senso anarchico, non dovrebbero esserci più intoppi a sbarrare la strada perché il potere sarebbe stato spazzato via. Secondo le strategie tracciate in tal senso la liberazione dovrebbe essere un dato di fatto, che avrebbe bisogno soltanto di essere rafforzato e salvaguardato. Eppure non è mai stato così e, ragionevolmente, non lo sarà mai. Purtroppo tutto si sfalda drammaticamente di fronte al vissuto storico e attuale. Fa supporre che deve esserci qualcosa di veramente molto malato, al punto da risultare cronico, che non permette i risultati che sembrano ovvi a un ragionamento puramente teorico, in realtà solo logica astratta.



Se con un atto immaginario ci sforzassimo di osservare in profondità i vari momenti di cui si compone una probabile sommossa, cercando ovviamente di essere staccati emotivamente e fuori dalle passioni della lotta, ci accorgeremmo che è la sua stessa composizione a renderla inidonea alla liberazione. Vedremmo una folla, perché è impensabile come colpo di mano di pochi arditissimi, scatenata in un impeto determinatamente distruttivo e inarrestabile se non da una forza maggiore contrapposta. Essa trova la sua forza nell'esplosione di rabbia, divenuta collettiva, che tiene uniti gli individui fin dal momento in cui insorgono; insieme rappresentano un'unità non tanto nel senso quantitativo, cioè somma di tanti, quanto in quello qualitativo, cioè forza d'insieme. Accumunati da sentimenti irrazionali determinano una trasmissione di energia cui è quasi impossibile sottrarsi, mentre il tutto procede con l'intensità dell'irrazionale collettivo. Ne nasce una furia coerente perché, sorta come spinta orgiastica alla distruzione, tende a distruggere tutto quello che viene simbolicamente identificato nella causa dell'oppressione. L'uso razionale della mente scompare. Si potrebbe dire che si scatenano istinti di liberazione da attraverso la distruzione, senza preoccupazione alcuna di costruire.

Infatti è quasi impossibile ipotizzare una coscienza e una volontà di costruzione alternativa in mezzo a questa deflagrazione dell'irrazionale. Operazioni simili, sempre puramente astratte, non sono mai state suffragate dai fatti. Usando un paragone che, pur estremo, possa rendere l'idea, è come se fossimo punti da una vespa. La sua puntura ci procurerebbe un dolore molto acuto e avremmo una reazione istintiva violentissima contro il punto del dolore. Sarebbe una reazione pura, in cui non troverebbe spazio nessuna ricerca per alleviare la sofferenza, un gesto senza forma di consapevolezza verso l'origine della puntura. Allo stesso modo, gli atti che vengono commessi durante la rivolta assomigliano molto di più a reazione pura che a qualsiasi altra cosa, tanto meno a una costruzione rivoluzionaria.

All'interno della folla scattano meccanismi tipici che portano a scomparire ogni valenza individuale. «Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo nella folla. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di essere guidato dalla propria volontà.» (1)

(1) Le Bon Gustave, *Psicologia delle folle*, Milano Longanesi, 1980, cap. 1.

In questo modo Gustave Le Bon descrive un individuo in mezzo a una folla, qualunque folla, anche quella che potremmo definire psicologica, come l'insieme dei lettori dei giornali, gli spettatori della televisione, i membri di un partito. Anche se non sono riuniti fisicamente, vengono accumulati psicologicamente in modo tale che ogni tentativo di ragionamento riesce solo a stimolare la parte non razionale.

Le Bon scrisse il suo libro alla fine del secolo scorso, nel 1895, ma la sua analisi psicologica dei meccanismi che agitano gli individui all'interno di una folla è rimasta più che mai attuale. Tanto è vero che fu ripreso da Freud in "Psicologia di massa e dell'analisi dell'io", da Schumpeter nel suo ormai classico "Capitalismo, Socialismo, Democrazia", da Jung in "Saggi su eventi contemporanei". Il duce del fascismo lo usò per i suoi scopi, servendosi come trattato indicatore di meccanismi che gli servivano ad esercitare la sua dittatura, basata molto sulla suggestione spettacolare dei mass-media. Da più parti è stato ripreso e criticato, ma tutti sono stati costretti ad ammettere che le sue intenzioni di fondo sono giuste. Per dirla con Jung: «Basta leggere quel che dice Le Bon sulla psicologia delle folle, per capire quello che intendo: l'uomo come particella della massa è psichicamente anormale. Ignorare questo fatto non serve a proteggerci». (2)

L'essere umano in mezzo alla folla si nullifica, scompare in quanto individuo e le sue azioni tendono irrimediabilmente a conformarsi al livello irrazionale della folla impazzita, al cui interno, se per caso qualcuno ha un moto di ripulsa perché non ne vuole essere trascinato, non gli rimane che l'unica scelta di uscire e non farne più parte. Rimanendovi all'interno non può nulla, se non adattarsi. Ciò che stiamo affermando, non solo non è mai stato smentito, ma ogni avvenimento in cui la folla è protagonista non fa che confermarlo, tanto più in una situazione in cui la moltitudine affollata è l'unica indiscutibile effettiva protagonista: l'insurrezione.

Tutti quelli che hanno studiato a fondo la psicologia arrivano a conclusioni simili. Lo stesso Wilhelm Reich, nella sua mirabile opera sulla psicologia delle masse, in modo chiaro sostiene: «Il fascismo non è l'opera di un Hitler o di un Mussolini, ma è l'espressione della struttura irrazionale dell'uomo massa». (3) Pensiero riferito ai meccanismi della folla che viene ribadito ulteriormente, riferendosi allo stesso Reich, dalla sua esecutrice testamentaria nella prefazione all'opera citata: «Egli intende il fascismo come l'espressione della struttura caratteriale irrazionale degli esseri umani medi, i cui primari bisogni ed impulsi biologici sono stati repressi per migliaia di anni... Ogni forma di misticismo organizzato poggia sul desiderio orgastico insoddisfatto delle masse». (4)

Tutto questo, sia chiaro, non vuole in alcun modo sostenere, facendo una forzatura in cui non ha senso riconoscersi, che tutti i fenomeni di massa portano di per sé al fascismo. Ha invece senso affermare che una massa in quanto tale sviluppa una situazione in cui l'individuo tende a scomparire, in cui si impone prepotente il bisogno di essere etero-diretti, in cui domina l'irrazionale nella sua espressione più violentemente aggressiva, in cui è irresistibile l'impulso collettivo alla distruzione e, in modo lampante, scompare ogni scambio costruttivo. Tutta la scienza psicologica sembra sostenere le stesse cose, che ai nostri occhi appaiono un dato di fatto imprescindibile. Dobbiamo allora riflettere sulle conclusioni che ne scaturiscono, che cioè le caratteristiche dell'uomo-massa favoriscono il sorgere irreversibile di forme estremamente autoritarie, con tendenza all'assolutismo, come sono appunto il giacobinismo, il fascismo, il bolscevismo, il Komeinismo. La storia degli ultimi due secoli ha dimostrato ampiamente questo quadro poco edificante. Abbiamo visto molte insurrezioni in cui la massa è particolarmente infuriata e tesa a distruggere, in cui le peculiarità della psicologia delle folle esplodono esasperate. Tutte confermano irrimediabilmente questa legge psicologica.

(2) Jung C.G., *Saggi di storia contemporanea*, in *Opere*, Torino, Boringhieri 1979, vol. 10.

(3) Reich, Wilhelm, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Mondadori 1974. Prefazione dell'autore.

(4) Idem come sopra, prefazione di Mary Higgins.



Viene da chiedersi allora come mai il movimento anarchico nel suo insieme, anche se non nella sua totalità, finora ha privilegiato e teorizzato l'insurrezione come momento strategico. Tale scelta è in netto contrasto con la liberazione totale auspicata perché, come abbiamo visto, favorisce un insieme di circostanze che portano a regimi autoritari e assolutisti. La causa di questa palese contraddizione ha origine, come si è detto all'inizio, nelle pecche ottocentesche che hanno caratterizzato il sorgere del movimento storicamente determinatosi. Fu vittima della logica determinista, secondo cui qualsiasi legge segue un processo meccanico di causa/effetto. Era ancora imperante su tutto il sapere occidentale il presupposto di Newton, per cui l'intero scibile umano viene avvolto da una visione quantitativa matematica. E l'anarchismo non riuscì ad emanciparsi dai deleteri effetti di questa impostazione.

Neanche Malatesta riesce ad esserne esente. Infatti, sebbene abbia compreso i grossi pericoli insiti nell'insurrezione, continua ad inquadrare il tutto in un ambito non ancora spurgato dallo scientismo ottocentesco. Nel sostenere che il popolo deve abbandonare la rivolta violenta una volta che è riuscito a liberarsi del giogo opprimente dello stato, perché non è portatrice di possibilità costruttive, propugna l'intervento della volontà umana. Per lui la nuova società potrà realizzarsi solo attraverso l'uso di questa facoltà, stimolata dagli anarchici, perché ha una funzione di incentivo per l'impiego della ragione, che svilupperà la pratica della solidarietà e della fratellanza. Com'è possibile osservare, questi presupposti teorici sono ancora vincolati dal presupposto dell'uomo inteso come essere essenzialmente razionale, ancora alla ricerca della consequenzialità di causa/effetto.

Un uomo e una visione della storia tutti basati sulla testa, in cui l'elemento focale è la facoltà della ragione. È quasi assente la parte emotiva, irrazionale, pulsionale. Anche se appare, in Malatesta il sentimento è molto sfumato. Esalta l'amore, fino al punto che diventa quasi la cartina di tornasole per distinguere i rivoluzionari veri dai falsi. Ma è un amore rimasto figlio della ragionevolezza che deve permeare tutto di sé, che... ha ben poche possibilità di incarnarsi nell'uomo. E l'insurrezione, che in definitiva è una produzione umana, insieme all'uomo si trova incanalata in una consequenzialità tra causa e effetto razionali, anche se non più meccanica perché il fattore determinante è ora la volontà.

Nello sviluppo del movimento anarchico (5) non c'è una localizzazione psicologica, sostanzialmente perché quando è nato la psicologia era ancora in fasce, mentre dominava una cultura tutta tesa al progresso e alla scienza positiva, la cui impostazione portava a determinare ogni cosa. Abbiamo allora una serie di conseguenze, tra cui il fatto che l'individuo non viene visto nei suoi condizionamenti e, all'interno di una massa insorta, non viene percepito nel suo nullificarsi e delegarsi a un irrazionale collettivo che irrimediabilmente lo trascina, lasciandolo nudo e indifeso davanti alle prevaricazioni autoritarie e assolutiste. Non sfiora la mente, se non velatamente, che questi condizionamenti saranno un impedimento talmente grosso da non permettere nessuna costruzione alternativa. In definitiva è una visione cieca rispetto agli avvenimenti che riguardano l'uomo, in particolare rispetto alle relazioni che si determinano all'interno della massa.

Alla luce delle ricerche e delle conoscenze attuali, suffragate da un'esperienza plurima, ha sempre meno senso propugnare l'eventualità di una insurrezione di massa al fine di realizzare una società libera. Consapevole che è in ballo la sua stessa sopravvivenza, l'anarchismo si deve sfrondare di tutta la zavorra ottocentesca che gli impedisce di prendere il volo verso il cielo della libertà.

(5) Si parla di movimento anarchico nel suo insieme così come si è storicamente determinato. Non ci si riferisce ovviamente all'anarchismo, che abbraccia un significato molto più ampio e che comprende in proposito anche scritti come quelli di E. Armand, che affrontano una trattazione psicologica anche profonda. Ma la sua fu una influenza intellettuale, per molti versi esterna a quella del movimento anarchico propriamente detto.

Al di là del bene e del male l'uomo deve riacquistare la sua identità, visto e accettato per quello che effettivamente è, non più per quello che dovrebbe essere. Bisogna appropriarsi della consapevolezza che la volontà dell'uomo, le sue scelte, i suoi movimenti, tutto ciò insomma che egli esprime, non è il frutto esclusivo della sua mente razionale, ragion per cui sarebbe sufficiente farlo ragionare affinché diventasse cosciente del proprio stato e riuscisse ad essere in grado di scegliere liberamente in un modo o in un altro. Alla base della determinazione della volontà si trovano soprattutto comportamenti essenziali come le pulsioni inconse, gli archetipi, il flusso libidico, tutti i moti irrazionali.

I fondatori del nostro movimento non potevano saperlo. Per questo hanno elaborato un'ipotesi strategica fondata sulla considerazione di un uomo inesistente, sostanzialmente quello positivista. Inoltre si era creata l'illusione, suffragata ampiamente dagli entusiasmi sorti con la rivoluzione francese e la Comune di Parigi, che la vittoria del popolo armato di fucili e cannoni contro gli eserciti degli stati avesse un senso liberatorio. Da molti decenni non è più così. Ora sappiamo che gli esseri umani non diventano consapevoli per mezzo di una rivelazione, per quanto questa possa essere piena di fascino. Sappiamo anche che i popoli si trovano schiacciati e compressi soprattutto per effetto di grossi condizionamenti psicologici. Vien da sorridere nell'assistere alle grosse sfilate di masse inquadrato, mentre marciano con l'illusione di esprimere un'opposizione concreta. Sia che simili sfilate si risolvano nello scontro con le forze dell'ordine, sia che finiscano allegramente, non esprimono altro che se stesse e rispondono totalmente alla logica psicologica della folla in marcia, che i libertari dovrebbero avere completamente abbandonato. Invece si continua a nutrirsi dell'illusione quantitativa e di piazza, riproducendo il bisogno orgiastico attraverso la rappresentazione rivissuta della "presa della Bastiglia". Le manifestazioni non rispondono che al bisogno delle proprie sicurezze, alla ricerca della conferma, ormai sempre più fasulla, di sentirsi forti perché si è in tanti. Per giustificarcì inconsapevolmente le carichiamo di valenze politiche che in realtà non contengono, esattamente come per l'insurrezione.

Come abbiamo visto, nello sviluppo insurrezionale più che il problema squisitamente militare preoccupa quello psicologico, per i meccanismi irrazionali che genera. Forse, in linea puramente teorica, da questa congerie potrebbe anche saltar fuori una società libertaria, ma solo a condizione che gli animi fossero già predisposti, che cioè fosse preesistente un clima di libertà, una nuova cultura, una nuova mentalità, una coscienza già saldamente radicata nelle masse. Ma tutto ciò, oltre ad apparire molto lontano da venire, è sempre più vacuo e astratto, perché ha sempre meno allacciamenti col mondo reale degli esseri umani di oggi.

Per essere concreti, va affermato con sicurezza che l'insurrezione è improponibile.

La rivoluzione imprescindibile

Quale relazione esiste tra i due termini insurrezione e rivoluzione? Se l'una, come si è detto, non è più proponibile, anche l'altra segue una sorte identica, oppure, completamente sganciata, segue un suo proprio corso che non ha nulla a che vedere con la prima? Inoltre, quale senso ha continuare a supporre e concepire il cambiamento come esegesi della rivoluzione? Rispondere o anche solo fare chiarezza è estremamente importante, dal momento che il movimento anarchico spessissimo ha identificato i significati dei due termini e, a parte qualche rara voce rimasta isolata, si è sempre identificato in una strategia rivoluzionaria insurrezionale al fine di realizzare i suoi scopi di libertà.

Si impone un'attenta valutazione delle diversità contenute nelle due parole, prestando particolare attenzione alle reciproche differenze di relazione, oltretutto al senso di una trasformazione capace di rinnovare l'assetto strutturale delle collettività umane. Riprendiamo le accezioni sottolineate all'inizio. La rivoluzione si qualifica più per il contenuto della trasformazione che per il modo in cui avviene, indica un cambiamento radicale delle strutture economiche, politiche e sociali, incidendo talmente a fondo da modificarne gli stessi presupposti. L'insurrezione invece è innanzitutto l'atto dirompente dell'insorgere, in genere molto violento e deciso; si caratterizza principalmente per la maniera in cui si svolge.

L'una e l'altra non hanno reciproci legami d'indissolubile necessità. L'una non porta consequenzialmente all'altra e viceversa. Essendo l'una essenzialmente lo scoppio spontaneo di rabbia collettiva, tende a esaurirsi abbastanza presto e non deve produrre nessun sviluppo conseguente. È finalizzata nel suo stesso manifestarsi. L'altra, essendo una modificazione integrale del costume, delle strutture, perfino della ritualità dei comportamenti sociali, non è fatalmente la conseguenza di una rivolta di massa. In questo senso sono esemplari la rivoluzione industriale, la cosiddetta rivoluzione copernicana o, se vogliamo, la concezione meccanica della fisica newtoniana. Tutti esempi che ci permettono di comprendere come l'esistente collettivo possa subire cambiamenti da cima a fondo, senza usufruire di momenti spettacolari e traumatici come in effetti sono le sommosse, le barricate per le strade e tutto il tumultuoso universo della ribellione di popolo. Una rivoluzione può agire profondamente all'interno del corpus sociale, senza stravolgerlo spettacolarmente con successive prese della Bastiglia, perché non ne è legata da un bisogno insito.

Queste considerazioni permettono di trarre indicazioni e possibilità di giudizio molto importanti, perché hanno portato chiarezza là dove di frequente si è fatta confusione, sovrapponendo significati, intersecando concetti diversi, costruendo un nodo di Gordio teorico che rischiava di impedirci un rapporto coerente con la concretezza della pratica. Ora si può affermare che, se si giudica improponibile l'insurrezione, non lo diventa di conseguenza anche la rivoluzione. Cerchiamo di capire più a fondo il senso di quest'ultima.

Una rivoluzione è un evento macroscopico che sradica i valori dominanti, mina i presupposti che fanno da basamento a un determinato assetto, imposta una trasformazione definitiva destinata a perdurare nel tempo. È un sovvertimento completo, al di là del fatto che lo si giudichi positivo o negativo, che lo si accetti o lo si rinneghi. Si pone al di là della morale, non ne è sopra né sotto. C'è perché ha ribaltato e sostituito i principi vigenti, indipendentemente dal fatto che corrisponda ai nostri scopi, o che al contrario noi la consideriamo un regresso. L'esempio del komeinismo rende bene l'idea. Sotto la guida decisa dell'imam Komeini, leader carismatico, in Iran la maggioranza della popolazione si è sollevata in modo travolgente e, in nome dei sacri principi del Corano, è riuscita a cacciar via l'odiato scià. Ne è nata la restaurazione fanatica di una forma di accentuato oscurantismo religioso condotto in nome di

Hallà, che ha riportato in auge metodi da noi giudicati medioevali e regressivi. Nonostante il nostro giudizio, che è una presa di posizione valida come tutte le altre, non si può negare che in Iran sia avvenuta una rivoluzione profonda, che ha inciso a tutti i livelli del sociale e ha condizionato totalmente il modo di vivere di chi, suo malgrado, ne è stato coinvolto.

Queste valutazioni ci portano ad affermare che la rivoluzione in sé non contiene il bene né il male. Non è un accadimento portatore di una valenza morale specifica. In sé è essenzialmente non-morale.

Ci troviamo a dover valutare qualcosa che, non avendo in sé una tendenza specifica verso il bene o verso il male, potenzialmente li serve entrambi. Può cioè allo stesso modo essere utile alla causa che ci sta a cuore come pure esserle di danno. Serve allora un criterio che permetta di comprendere e decidere quando è proficua e quando danneggia, capace di rispondere ai fondamenti di giusto e ingiusto precedentemente stabiliti; la qual cosa lo immette nella sfera del bene e del male in cui ci muoviamo. In questo modo il giudizio morale diventa indispensabile per poter giudicare e scegliere, per poter stabilire se ciò che scegliamo è coerente rispetto agli scopi prefissati.

Rispetto al problema che stiamo analizzando, il nostro compito è quello di comprendere se all'anarchia serva una rivoluzione e, in caso affermativo, sapere di quale tipo. Per essere in grado di rispondere, dobbiamo mettere a confronto l'una e l'altra per cercare di capire quale relazione si determina.

L'utopia anarchica è una proposta di vita sociale organizzata in modo orizzontale. Non usufruisce di nessun governo centrale né di strutture esecutive e deliberanti, perché rappresentano sempre la volontà di pochi su tutti gli altri. In pratica è l'autogoverno, la cui composizione di autogestione esclude la contemporaneità di forme politiche etero/gestite. Per potersi realizzare è ineluttabile il superamento dell'attuale assetto di potere, dal momento che il presente stato politico, con tutto quello che ne fa capo e ne consegue, impedisce l'attuazione di qualsiasi sperimentazione auto/gestionaria.

Come abbiamo visto, la liberazione "da" è del tutto insufficiente. La forza d'urto di una sollevazione di massa può anche riuscire a liberare d'impeto da tutto quello che ci opprimeva, ma ciò non è di per sé garanzia sufficiente ad impedire il sorgere di nuove forme di sottomissione, dal momento che quasi sicuramente inizierà un processo regressivo di ricomposizione del dominio. Per acquistare un senso che a noi possa interessare, deve apparire chiaro soprattutto verso che cosa è finalizzata la liberazione e cosa si vuole costruire al posto di quello che stiamo abbandonando. Ecco un criterio per individuare e scegliere la via opportuna: più che "da" la liberazione dev'essere "per" e in tal senso definita.

Dal momento che abbiamo chiaro che la lotta non deve avere solo il carattere della ribellione per reagire a una situazione sentita insostenibile, ma principalmente vuole realizzare qualcosa d'altro, chi si ribella mette in discussione il vigente sistema di valori. Oggi i rapporti tra gli esseri umani sono regolati da strumentini imposizione economici, politici e militari, sorretti dal principio di etero/direzione. La stabilità è assicurata alla trasmissione di una cultura dominante basata sulla dipendenza e la delega. Di conseguenza, i principi e i valori che fanno da sostrato a una simile composizione vengono interiorizzati dalla massima parte delle persone, le quali assicurano un consenso fattivo al perpetuarsi di tale sistema di dominio, o inconsciamente o in forma passiva o consapevolmente attiva. Liberarsene non può voler dire semplicemente abbattere le strutture di dominio in atto. Deve invece significare la volontà di voler concretizzare l'autodeterminazione. Ma sulle implicazioni di questo importantissimo punto torneremo più avanti.

Per afferrare il senso del cambiamento dobbiamo partire dalla condizione presente, la quale ci dice che tutto concorre ad impedire l'attuazione delle forme anche più blande di autodeterminazione. Tutto è funzionalizzato alla determinazione dall'alto, mentre la società autogestita è una proposizione che si pone all'opposto dell'esistente, e la sua eventuale

attuazione richiede una trasformazione veramente alle radici del *modus vivendi* acquisito. Dal momento che è un superamento totalmente all'opposto della mentalità, della cultura, delle aspirazioni, degli strumenti di conoscenza, del costume, ogni mutamento che si indirizzi verso un'eventuale anarchia non può che essere un ribaltamento globale e antitetico dei principi dominanti. Non potrà cioè che essere una rivoluzione in sé, perché lo stesso concetto anarchico è in sé rivoluzionario, così come rivoluzionaria non potrà che essere la sua futuribile realizzazione.

Ma questo è quello che ha sempre sostenuto il movimento storicamente determinatosi, nell'asserire che l'anarchia potrà avvenire soltanto dopo il superamento o l'abolizione del sistema di cose presente. Però ha commesso l'errore di credere e sostenere che l'unica rivoluzione che avesse senso fosse quella insurrezionale, fino ad identificarla, forse inconsapevolmente, col cammino dell'anarchia. Noi stiamo negando questa identificazione e sosteniamo che quella strada non è più proponibile perché del tutto impraticabile. Dobbiamo invece affermare con rinnovata energia che la rivoluzione è necessaria alla libertà, ma per farla è inevitabile sganciarla dall'insurrezione. Dobbiamo anche chiarire che la nostra non può essere una rivoluzione qualunque, amorfa, perché va definita nella sua sostanza e deve contenere determinati contenuti e determinate forme, se si vuole che abbia le caratteristiche adatte all'emancipazione.

I nostri sforzi, se ben indirizzati, devono essere volti alla ricerca di un progetto di lotta che contenga già in sé i presupposti della futura società, cosa che per esempio lo schema insurrezionale non contiene. Questa ricerca potrebbe anche sembrare scontata, ma a rifletterci bene non lo è affatto. Basti pensare a ciò che accadde in Russia nel 1917. Gli anarchici fin dall'inizio parteciparono a quegli avvenimenti con l'entusiasmo e la vitalità che li ha sempre distinti, ma non avevano ancora chiarito le incongruenze dell'insurrezione. Si verificò che il loro entusiasmo cozzò contro una realtà spietata che non potevano comprendere che in parte. Non riuscirono a trasformare in un momento esteso a tutta la società le grosse possibilità di autogestione che si erano manifestate, proprio perché non avevano posto gli argini necessari ad impedire il sorgere del nuovo potere, illusi, forse, che una volta liberatisi dello zar, l'entusiasmo rivoluzionario delle masse da solo sarebbe stato sufficiente a progredire verso la libertà. Solo troppo tardi si resero conto che chi aveva le idee più chiare di loro aveva già finalizzato gli avvenimenti ad altri scopi. L'esempio potrebbe estendersi a tutte le altre rivoluzioni in cui furono presenti. Ma sarebbe un ripetersi.

I principi in carne ed ossa

La ricerca di una nuova proposta strategica, per riuscire ad essere coerente ed efficace, nonostante la consapevolezza di avere perseguito una via che non è più ritenuta valida, ha senso soltanto se il fine cui si ispira conserva intatto il suo valore e la sua freschezza. Dal momento che il fine cui ci ispiriamo è l'anarchia, dobbiamo innanzitutto realizzare dentro di noi se è ancora uno scopo esistenziale per cui valga la pena lottare. Senza voler sembrare trionfalisti, non appare sminuita in alcun modo dagli errori commessi. Inoltre rimane l'unica proposta alternativa al presente più che mai valida, oltremodo viva e in un certo senso necessaria. Queste affermazioni sono sorrette dalla convinzione, suffragata dall'esperienza e dalla riflessione, che la sua formulazione esprima più di ogni altra il bisogno insopprimibile dell'uomo di essere libero, nel senso di auto/dirigersi. In ogni individuo infatti sono connaturate delle esigenze di autonomia, corrispondenti al bisogno di esercitare il potere su di sé da soli, di decidere senza ingerenze esterne, di poter scegliere senza subire ricatti o condizionamenti di sorta.

L'anarchia si pone il problema di soddisfare liberamente i bisogni individuali, ponendoli su un piano di relazioni sociali. In tal senso ipotizza un'organizzazione comunitaria in cui ogni membro ha lo stesso potere, la stessa possibilità di incidere nelle decisioni attraverso la propria volontà. È un piano di uguaglianza nella libertà, perché da il massimo spazio possibile all'esigenza di autogestirsi nell'ambito delle relazioni sociali. È una proposta che soprattutto si scontra con l'attuale andamento delle cose, in cui i bisogni individuali trovano ben poco spazio, al punto da venir puniti e resi inoperanti ogni volta che si manifestano. Autoritariamente oggi prevale la forma politica dell'eterodirezione gerarchica, il governo dall'esterno sugli individui, i quali si trovano in tal modo espropriati di ogni potere decisionale. È utile sottolineare che c'è una enorme spinta conservatrice al vertice della gerarchia, perché chi detiene il potere, oltre a mantenerlo ben saldamente, ha sempre tutto l'interesse a reprimere ogni istanza di base che voglia sperimentare forme di gestione orizzontale. (1)

Sotto gli occhi di chiunque non voglia obnubilare la propria vista con una falsa coscienza, c'è lo spettacolo dello sfascio generale in cui si trascina il mondo sorretto da logiche autoritarie gerarchiche. Sia ad Est che a Ovest, con peculiarità simili, gli stati dominano per mezzo della violenza, della sopraffazione, dello sfruttamento economico, della prepotenza militarista. Il perdurare di questo sistema sta comportando delle conseguenze a dir poco terrificanti: l'esaurimento progressivo delle materie non rinnovabili, mastodontici investimenti in tecnologia bellica mentre un terzo della popolazione mondiale soffre o muore di fame, la tendenza progressiva dei governi a militarizzarsi e divenire assolutisti, un aumento preoccupante della disoccupazione, dell'inquinamento ecologico, delle torture, delle guerre cosiddette locali che però hanno quasi sempre una rilevanza internazionale. Al tutto, come contorno saporito, si deve aggiungere il pericolo non sottovalutabile di un conflitto mondiale term nucleare, che pende come una spada di Damocle sulle nostre teste. Ogni tentativo di porre rimedio a un simile sfacelo, portato avanti dagli stessi stati, non fa altro che aumentare il livello di degradazione.

È proprio questo stato di cose in cui versa oggi l'intera umanità che fa supporre indispensabile l'inversione di tendenza. Non salterà mai fuori nessun rimedio effettivo finché

(1) Non è qui il caso di fare un'analisi approfondita dei diversi livelli di comando in cui il potere è stratificato. Per questa rimando alle opere come «*I nuovi padroni*», «*Un'analisi nuova per la strategia di sempre*», «*Lo stato incosciente*», «*Il collettivismo burocratico*», «*La società burocratica*», citati nella Bibliografia.

il mondo nel suo insieme non si renderà conto che il marcio si annida proprio all'interno degli stessi presupposti che sottendono agli stati. Ragion per cui qualsiasi proposta potrà essere risolutiva soltanto a patto che sia globale, capace di eliminare le cause endemiche di tale rovina e di determinare un mutamento radicale permanente di inversione. L'utopia anarchica risponde magnificamente a questi requisiti, fino ad apparire più che valida ormai necessaria.

Ma la sua validità rischia di autonullificarsi se non trova ex novo una strategia adatta a rispondere ai quesiti richiesti, soprattutto se non tiene conto del rapporto esistente tra le forme del dominio e dei dominati. In tale rapporto non c'è una separazione netta e totale tra l'uno e gli altri, perché il collegamento che si determina non è basato su un procedimento meccanico del tipo "io comando e tu obbedisci"; i due ruoli non sono configurabili come particelle separate di un'operazione automatica. C'è sempre un livello di coinvolgimento emotivo che varia di intensità. Abbiamo di conseguenza che ogni tipo di potere verticale, da quello maggiormente democratico a quello più dittatoriale, non si regge esclusivamente su tecniche di imposizione, bensì usufruisce del consenso più o meno elevato delle genti.

Includiamo tra i consensi anche la passività e l'assenza di ribellione, perché l'accettazione sottomessa o il comportamento passivo consentono, a chi esercita l'imposizione, di riuscire nel suo intento, che è appunto quello di sottomettere, al di là del fatto di essere condiviso. Nessuna dittatura, per quanto brutale e inumana possa essere, è in grado di reggersi a lungo se si scontra con un'opposizione fattiva, che la sabotava e ostacola in continuazione. Non resistere all'oppressione vuol così dire accettazione del proprio ruolo e di quello altrui imposti. Con l'accettare si promuovono processi più o meno consapevoli di identificazione e di interiorizzazione dei valori che fanno capo alle stesse divisioni di ruoli. Trattandosi in questo caso dell'imposizione, del comando e della corrispettiva sottomissione, viene interiorizzato il valore del dominio sia in chi lo esercita sia in chi lo subisce. La contrapposizione conflittuale tra i due è per il potere, perché chi lo subisce vorrebbe imporlo e chi lo impone fa di tutto per non cambiare il proprio stato. Se per caso ci sarà un moto di ribellione, facilmente non sarà contro il potere, ma con la spinta a impossessarsene neanche tanto latente.

L'identificazione e l'interiorizzazione dei valori dominanti sono all'origine della pulsione interiore che spinge alla rivolta per prendere il potere. Poiché anche il dissenso si muove in funzione di gestirlo, non di metterlo in discussione, viene assicurata la sua perpetuazione. I cambiamenti eventuali allora non intaccheranno la sostanza della strutturazione dei ruoli, della relazione tra dominante e dominati. Ne scaturirà soltanto una sostituzione ai vertici, senza che il principio di potere sia stato in alcun modo intaccato.

Per intaccare la sostanza del dominio e renderlo inoperante si deve perciò prendere consapevolezza che nell'essere umano in potenza è presente tutto. Nel nostro più segreto io ci sono sia il "santo" che il "diavolo", entrambi pronti a saltar fuori con veemenza. Se non si vuole commettere l'errore di sottovalutare la complessità psichica degli individui, si deve comprendere che tutto il bene e tutto il male si manifestano perché hanno salde e concrete radici all'interno dell'umano. Nel parlarne è profondamente sbagliato cercare di definire categorie e impostare schemi rigidi. Questa complessità di fondo non può essere espressa con strumenti che appartengono al linguaggio della logica matematica astratta, bensì a quello della psiche.

Dobbiamo imparare ad accettare senza rifiuti di sorta, non soltanto razionalmente, che le guerre, i lager, le torture, le dittature ferree, tutto ciò insomma che c'è di peggiore, c'è stato e ci sarà perché è parte consistente del contorto bagaglio di possibilità di cui è formata la componente psichica umana. Questa considerazione, in sé spassionata, anche se può provocare scandalo e moti di ripulsa, non può che essere di aiuto, perché è un passo fondamentale verso la conoscenza e l'accettazione della complessa realtà umana. Basta pensare con sincerità a noi stessi. Quante volte abbiamo pensato, o visualizzato, o anche desiderato di uccidere chi consideravamo nemico, giungendo al punto di procurargli

sadicamente dolore con l'immaginazione? Ben pochi, se non addirittura nessuno, sono esenti da simili fantasie. Ebbene! Tutto il male presente nel mondo è una reificazione, elevata a livello di strutture di dominio, dei desideri, delle fantasie e degli impulsi aggressivi presenti in ognuno di noi.

Se ne inducono considerazioni importantissime. Lo stato è la proiezione di una parte del nostro io ed esprime, attraverso la concretezza organizzativa dell'istituzione, il bisogno di potere. Allo stesso modo l'anarchia è la proiezione di un'altra componente psichica; esprime il bisogno insopprimibile di autogestirsi, definendolo al livello macroscopico del sociale. La rivolta per la presa del potere, a sua volta, trova la motivazione in un bisogno simile, quello di non voler più essere gestito. Tra l'una e l'altra però c'è maggior distanza che tra l'ultima e lo stato. Nella presa del potere c'è la spinta a ribaltare i ruoli, in quanto c'è ribellione contro la sottomissione per divenire sottomissori. Nell'anarchia c'è invece la spinta a rifiutare entrambi i ruoli, in quanto non si vuole sottomettere né essere sottomessi; è un ribaltamento dei principi, al di fuori del potere per il non/potere.



Il movimento storicamente determinatosi, non potendo tener conto dei moti irrazionali perché non li conosceva, inserì il bisogno di non/potere all'interno di una visione esclusivamente ideologica. Per questo l'insurrezione rivoluzionaria, che si rivolge solo alle strutture esterne all'individuo, poteva servire ad eliminare il principio del dominio, considerato però senza la consapevolezza della sua interiorizzazione. Essendo la parte psichica dell'uomo relegata tra le componenti secondarie, la dinamica società/individuo veniva inserita in una concezione positivista, che la analizza meccanicamente attraverso una relazione di causa/effetto. Allo stesso modo l'autogestione veniva vista solo dal punto di vista dei rapporti esterni all'individuo. C'era la convinzione che, una volta instaurato il livello organizzativo-strutturale, tutto il resto si sarebbe risolto da solo.

In tutto questo disegno mancava l'uomo in carne ed ossa. C'era solo, fin troppo presente, quello astratto e logico. Era assente quello reale, con tutto il suo bagaglio psichico e la sua potenzialità sia verso il bene che verso il male. Non c'era la conoscenza, quindi la valutazione, delle proiezioni psichiche immaginative e delle pulsioni inconsce, come pure c'era la convinzione che l'esercizio della volontà fosse dovuto soprattutto alla ragione, invece che, come avviene realmente, a meccanismi psichici fluidamente attivi, impossibili da racchiudere in schemi preordinati.

L'uomo deve riprendere il posto da cui è stato evacuato e tornare ad essere come effettivamente è, con tutte le sue debolezze, le sue proiezioni immaginative, la sua identità personale mista di bene e di male, il suo bisogno di soddisfare le energie libidiche. Non è una unità aritmetica da inserire in un meccanismo algebrico, per far funzionare un motore secondo leggi meccaniche supposte perpetue. Ogni individuo è un complesso in divenire in continuo mutamento. Le sue mutazioni hanno con l'ambiente esterno un continuo scambio di energie, di esperienze, di emozioni di vita.

Il mutamento dunque non solo è possibile, ma è una manifestazione costante ed essenziale, un collegamento con l'insieme cosmico. Il nostro compito deve essere quello di trasformare il mutamento in una possibilità alternativa, opposta all'esistente, di inserire la rivoluzione anarchica nel continuo mutamento che contraddistingue il fluire della vita.

Sulla contrapposizione

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori fu la prima organizzazione extranazionale in cui si riconobbero tutte le tendenze di scuola socialista. Alcuni anarchici di ispirazione proudhoniana furono tra i suoi fondatori, ma quando il dissenso tra Marx e Bakunin approfondì le distanze tra le due tendenze socialiste i bakuninisti, come furono chiamati, contestarono il Comitato Centrale di Carlo Marx e a Saint Imier fondarono una internazionale a parte, passata alla storia come internazionale antiautoritaria. Da allora, per quasi un secolo, il problema più sentito è stato quello di come abbattere il potere capitalista, considerato il nemico principale. Lasciando per ora da parte se sia giusto o meno identificare il nemico nel capitalismo, interessa invece mettere in evidenza la scelta dell'abbattimento, considerata sempre talmente importante da convogliare attorno a sé ogni energia.

Dal momento in cui fu scelto che la prima cosa più importante da portare in porto era l'abbattimento, tutta l'azione assunse la caratteristica prioritaria di contrapposizione. Quindi coerentemente l'insurrezione e tutto ciò che ne consegue, in una logica in cui ovviamente la contrapposizione è frontale. Lo stato per gli anarchici, il capitalismo per la dottrina marxista, impediscono all'umanità di evolversi in senso emancipatorio, perché non sarà in grado di essere libera fino a quando esisteranno. Costringendo il loro esserci ad accettarli, si rende necessario trovare il modo di distruggerli per poterli negare. Ne scaturisce una strategia di lotta votata alla distruzione (del nemico ovviamente).

Questa logica, che appare stringente, ha le sue basi nella dialettica di origine hegeliana. Non a caso la sinistra hegeliana ebbe un'importanza predominante all'interno del dibattito socialisteggiante, al suo sorgere, sia per l'area autoritaria, che di lì trasse le sue origini, sia pure in parte per quella libertaria. E anche se si evolse e si definì in un senso tutt'altro che dialettico/hegeliano, l'impostazione del pensiero anarchico ha sempre sofferto di un'influenza di questo tipo, mai venuta finora meno.

La dialettica è una concezione metodologica che si basa sul principio di negazione. Concepisce il movimento nel reale come uno scontro tra contraddizioni che, non potendo pervenire un accordo perché inconciliabili, tendono costantemente a negarsi. Volendo dare a questo metodo un respiro universale, tutto viene permeato dalla luce della dialettica. Anche le opposizioni strutturali che, nell'acquisire l'impronta della contraddizione, tendono a negarsi. Poiché lo scontro è inevitabile, è il fattore e allo stesso tempo il motore principale di ogni mutamento. Tesi contro antitesi, per definizione inconciliabili, in questo duello a morte tra loro diventano fautrici di ogni cambiamento. Lo scontro prefigura la soluzione nella sintesi che inevitabilmente ne deriva, essendo una nuova entità risultato delle due precedenti contraddittorie. Ma non è più né l'una né l'altra, ormai scomparse. È invece qualcosa di nuovo che si è appropriato di alcuni caratteri dell'una e dell'altra. Una fusione frutto dello scontro che l'ha preceduta, che ha cambiato la natura di entrambi i termini da cui deriva, generando questo qualcosa d'altro che è appunto la sintesi.

Le teorie anarchiche non si riconoscono nel metodo dialettico. Tanto meno suppongono che la soluzione sociale possa risiedere in una sintesi derivata dallo scontro tra potere e non-potere. Nonostante questo quasi tutti i pensatori anarchici, nell'ipotizzare e proporre la lotta per l'anarchia, danno valore all'azione contro il nemico supposto col fine dichiarato di negarlo. In tal modo si nota un'influenza nefasta del principio di contraddizione, che rischia di rendere ambiguo anche tutto il resto. Fortunatamente è vero che la costruzione teorica anarchica è molteplice e polivalente, per cui una simile contraddizione pur potendo essere enorme in

realtà si sfuma moltissimo. Alla fine risulta meno dannosa di quello che avrebbe potuto essere. Ma vediamo perché.

La dialettica, estremamente contorta e artificiosa, impone una visione falsificata delle cose. Come abbiamo già accennato, tutta la realtà viene filtrata da una ideologia costruita attorno al principio di contraddizione. Come dice giustamente Lucio Colletti, «*La scienza moderna non conosce e non sa che farsene della dialettica della materia. La considera, giustamente, una filosofia romantica della natura*». (1)

Infatti il principio di non contraddizione appartiene solo al campo della pura logica, mentre gli opposti che disseminano il campo del reale non possono negarsi, per il motivo semplicissimo che la negazione è un procedimento che non appartiene alla realtà. Gli opposti sono reali senza contraddirsi e sussistono contemporaneamente, contraddicendo l'insita inconciliabilità di cui parla la dialettica, che si dimostra perciò non scientifica.

Completamente estraneo alla scienza, il principio di negazione appartiene alla logica formale astratta. Infatti c'è contraddizione quando un' affermazione nega la ragionevolezza di un'affermazione precedente, nel qual caso, per un'esigenza convenzionale di logica razionale, o vale l'una o vale l'altra o, al limite, nessuna delle due. Contemporaneamente non possono in alcun modo essere valide. Per capirci meglio, è sbagliato dire che un oggetto è nero e nello stesso istante bianco, oppure che a quest'ora del giorno c'è insieme la luce e il buio. È evidente che o c'è uno o c'è l'altro, perché l'uno esclude automaticamente l'altro. Il principio di non contraddizione è necessario affinché il discorso segua una logica razionale. Ma nella realtà l'esistenza del bianco non contraddice e non nega quella del nero, come pure la luce non nega il buio. Nella realtà le opposizioni tendono ad affermarsi e la contraddizione tra loro non esiste, perché appartiene a un bisogno convenzionale che è appunto la logica formale. La qual cosa non centra nulla con la scienza.

Un esempio lampante lo troviamo proprio nell'esistenza della borghesia e del proletariato, che secondo il marxismo dovrebbero dialetticamente negarsi. Sono due classi portatrici di interessi opposti, ma la loro coesistenza è sempre stata possibile perché hanno sempre trovato il modo di conciliarsi. A ben pensarci non poteva accadere diversamente. Con l'avvento dell'industria, rappresentata dalla classe borghese, è sorto anche il proletariato industriale. L'industria è in grado di funzionare, di produrre e di generare profitti soltanto a patto che i proletari vi lavorino. Allo stesso modo gli operai vivono la loro condizione soltanto perché la classe borghese, se vuole arricchirsi ed esercitare il potere, non può fare a meno del loro lavoro. Gli uni hanno bisogno dell'altra e viceversa, entrambi per affermare l'industria e il potere ad essa legato.

Anche i sindacati sono un esempio lampante. Rappresentanti ufficiali della classe operaia, sono nati come proiezione organizzata dei bisogni e degli interessi specifici del proletariato. Nella loro evoluzione si sono trasformati in elemento conservatore, divenuti organizzatori permanenti. Se fosse vera la visione dialettica, dal momento che rappresentano interessi inconciliabili con la classe borghese, avrebbero dovuto scazarla. Al contrario svolgono una continua opera di accordo con i presunti antagonisti, garantendo la convivenza di due classi opposte. Sono perfettamente consapevoli della dipendenza reciproca e tendono a conservare il proprio ruolo acquisito.

Nella fase attuale, difficilmente definibile per i continui mutamenti che impastano la composizione sociale, non ha più molto senso riferirsi al binomio borghesia/proletariato. La stratificazione sociale è divenuta molto più complessa, ha mutato di qualità fino a subire una

(1) Colletti Lucio, *Intervista politico-filosofica*, Bari, Laterza, 1974, pag. 85. Colletti viene dalla scuola di Galvano della Volpe, cioè da uno studio più che decennale rigorosamente condotto sulle fonti del marxismo, col quale ha avuto modo di approfondire e di sviscerare le tematiche sia del marxismo sia dell'hegelismo. Dopo questo studio si riportò a Kant, là dove questi affronta il problema delle opposizioni e sostiene appunto che nella realtà non c'è logica di negazione, che le opposizioni sono reali e non dialettiche.

vera e propria metamorfosi; altre ancora ne dovrà subire. Neanche nell'Occidente esiste più una vera e propria classe al potere identificabile con l'antica borghesia ottocentesca. L'industria, attraverso continue ristrutturazioni, in tendenza sta sostituendo la mano d'opera con i robot, il che porterà all'estinzione progressiva del mercato della vecchia manualità. Il salariato dipendente non ha più nulla del proletario ottocentesco e il lavoro avrà sempre più bisogno di tecnici. La gestione del potere è sempre meno borghese e sempre più tecnocratica e burocratica. Così è difficile ormai parlare di classi contrapposte, perché si sta estendendo a ragnatela una stratificazione sociale enormemente ramificata, che abbraccia l'insieme delle categorie. Fermiamoci a questo punto perché tali considerazioni richiederebbero una lunga analisi a parte.

Quello che ci interessa è mettere in evidenza come lo schema ideologico della dialettica si sia sgretolato nell'impatto con la realtà, che invece avrebbe dovuto interpretare. Anche la pretesa scientifica del materialismo storico, secondo cui la rivoluzione è nell'ordine naturale delle cose e il proletariato non potrà che impossessarsi del potere, è stata giustamente nullificata dalla stessa esperienza. È privo di senso obiettare, come si fa da più parti, che i sindacati e i partiti di classe si sono burocratizzati, hanno scelto la via riformista e tradito le aspirazioni di classe, perché con la loro politica di riconciliazione hanno svenduto i sani principi proletari, fino a snaturare...e bla! bla! bla! Un blaterare trito e ritrito che regge sempre meno davanti all'evidenza degli avvenimenti. Nessun sindacato e nessuna forza politica rivoluzionaria e di classe sono riusciti negli intenti dichiarati. Solo le forze riformiste sono rimaste prosperose, trasformatesi in vere e proprie centrali burocratiche, capaci di incidere istituzionalmente e di essere esse stesse istituzioni. Tutto ciò non può essere considerato casuale.

La lotta rivoluzionaria è fallita soprattutto perché partiva dal presupposto teorico dell'inconciliabilità tra classi antagoniste. Lo scontro, spesso propagandato quasi come un fato cui non si può sfuggire, sarebbe stato l'inequivocabile conseguenza della stessa esistenza delle classi, che non poteva che sfociare nella rivoluzione. Questo po' po' di roba sorretto dal principio astratto di negazione. Semplicemente non si è verificato! Lo stesso divenire storico si è ingegnato di dimostrare che questi presupposti teorici non sono altro che una forzatura.

Sia ben chiaro! Nessuno sta negando che esistano degli scontri per motivi di classe. Ciò che si nega sono le origini attribuite a tali conflitti, che non si estingueranno mai dovunque ci siano situazioni di sfruttamento e oppressione. Dove ci sono interessi opposti facilmente sorgono conflitti, il che non vuol dire che non possono pervenire ad una conciliazione. Tornando all'esempio dei sindacati, al di là delle dichiarazioni ideologiche hanno sempre cercato una forma contrattuale che sancisse l'accordo tra le parti, considerandolo di classe quando riusciva ad imporre il più possibile gli interessi operai, almeno all'apparenza. Questo modo di procedere è innegabilmente all'insegna della conciliazione, dal momento fra l'altro che raggiunto l'accordo la conflittualità cessa.

Differentemente, i sindacati rivoluzionari si consideravano tali perché avevano assunto una funzione ideologica che andava oltre il momento strettamente sindacale, considerato un mero strumento di lotta per la rivoluzione. La rivoluzione emancipatrice, come si legge nella storia, non è avvenuta e il sindacalismo rivoluzionario è di fatto scomparso. A dimostrazione che non era nell'ordine naturale delle cose. Nella sua forma attuale, la classe "rivoluzionaria per eccellenza" non sembra avere alcuna intenzione di farlo risorgere, mentre si accontenta delle mediazioni riformiste dei sindacati istituzionali.

La vicenda dell'involuzione sindacale è un esempio illuminante di come possa essere deviante la dialettica applicata alla dinamica sociale. Le lotte vanno vissute con occhio non determinista, con la consapevolezza che avvengono perché manca una coincidenza momentanea di interessi, che una volta ripristinata le farà cessare. Ogni volta che si determina un cambiamento, sia esso radicale o di altra natura, accade per una quantità plurima di fattori. I motivi e le conseguenze sono sempre molteplici e vari. Vanno analizzati di volta in volta,

avendo presente che nulla avviene perché non può essere diversamente, senza volerli ingabbiare in una logica necessitante, presunta legge della storia.

La contrapposizione, tipica dei movimenti a contestazione radicale, che ha le sue origini nel principio di negazione della dialettica hegeliana, si è dunque dimostrata fallimentare. Continuare per quella strada vuol dire continuare a riconoscersi masochisticamente nel fallimento. Dobbiamo emanciparci e assumere una visione veramente dinamica del cambiamento, capace di essere corrispondente al reale. Come abbiamo visto, le opposizioni che si manifestano non sono contraddittorie, bensì antinomiche, cioè incapaci di soluzioni sintetiche perché reali. Così nulla di ciò che esiste va negato perché nulla lo può negare. Sotto questo punto di vista non ha più senso contrapporsi e organizzare la lotta sotto forma di scontro. Bisogna invece cominciare a riconoscersi nella logica del superamento. Per superamento si intende azione del superare, dell'andare oltre senza dover passare necessariamente dalla fase dello scontro. È l'intendimento di qualcosa d'altro con l'intenzionalità di eclissare il presente che si rifiuta. Non è quindi un processo di negazione, ma essenzialmente di scavalco. In questo modo l'opposizione perde la caratteristica di contrapposizione, mentre esprime una tensione e una volontà di sorpasso per lasciarsi alle spalle il vecchio.

L'opposizione, spurgata dal falso dialettico, apre un campo d'indagine non indifferente. Può uscire dalla gabbia in cui era rinchiusa e, rituffandoci nella realtà senza più preclusioni di logica astratta, ci permette di scoprire una mutata relazione tra il soggetto e l'oggetto. Il soggetto, cioè l'io, osserva ciò che è esterno a sé e ne riceve impulsi nuovi. Si accorge che le manifestazioni dell'esistente non sono determinate da estremi che si negano, ma si basano su cose opposte che si affermano reciprocamente in modi diversi. Si combattono, oppure convivono, oppure ancora si amano, esplodono, si odiano. La realtà si afferma in continuazione da sola in svariatissimi modi e forme, al di là del fatto che noi, per una convenzione utile a comunicare attraverso la parola, possiamo negarla o contraddirla. Nell'analizzarla per comprenderla dobbiamo tener conto della sua multiformità e del suo apparente contraddirsi, senza tentare di imporle forme di negazione a cui è estranea. Solo con uno spirito simile l'approccio che faremo ci permetterà di comprendere come muoverci, per contribuire al mutamento nella maniera più consona ai nostri principi.

Sulla legittimazione

Ora abbiamo strumenti di analisi più appropriati, che affrontano la dualità delle opposizioni non più alla luce assolutizzante della contraddizione. La realtà non è più inserita forzatamente in un cunicolo esclusivamente binario. Ha invece moltissime sfaccettature e i suoi estremi non sopravvivono sulla reciproca negazione. Chi comanda può esistere perché c'è chi accetta o subisce il suo comando; il padrone continua a esserci per l'esistenza contemporanea di chi è sfruttato; l'inquisizione può affermarsi e trovare senso solo nella contrapposizione delle eresie; la borghesia capitalista è in grado di arricchirsi perché il proletariato le permette di espropriargli il plusvalore. Potremmo andare avanti un bel po', ma la proiezione dell'indagine sarebbe sempre la stessa: i due termini di opposizione si affermano pur vivendo interessi contrapposti e l'esistenza dell'uno è sempre necessaria a quella dell'altro. L'opposizione e gli scontri, riferendoci al campo delle dinamiche sociali, vanno così considerati come il frutto di volontà e interessi non coincidenti, al limite opposti, senza più valutarli come antitesi inconciliabili. (1)

Sotto questo punto di vista una concezione basata sulla contrapposizione frontale e sullo scontro appare del tutto inadeguata, incapace di elaborare un programma strategico atto all'emancipazione libertaria. (2) Per sua stessa natura lo scontro porta inevitabilmente a misurarsi attraverso la prova di forza; a tal fine, se è conseguente e vuole essere funzionale, deve teorizzare e programmare l'azione sul piano della violenza organizzata. Già questo fatto pone delle serie ipoteche sulla sua eventuale usabilità. Infatti ogni prova di forza, per natura intrinseca, non può fare a meno della vittoria, che si realizza sempre con l'annullamento o la sottomissione dell'avversario, perché per vincere attraverso la forza si deve piegare del tutto o in parte il nemico.

L'accettazione di questo presupposto introduce inevitabilmente il principio autoritario per cui ha sempre ragione chi riesce ad ottenere la vittoria attraverso la forza, al di là di qualsiasi altra considerazione. È la stessa logica che fa da sostrato alle guerre, sulla quale fino ad ora si è sorretto il mondo che diciamo di rifiutare e voler trasformare. Ci ritroviamo così vittime inconsapevoli della medesima logica che dovremmo ripudiare. Non a caso fino ad ora abbiamo parlato di guerra di classe, di guerra alla guerra, di distruzione del presente, ecc. In tutte queste enunciazioni, esplicative del nostro programma, abbiamo sottolineato il bisogno della vittoria ed affermato che ci sentivamo chiamati a preparare e sostenere il conflitto bellico contro il potere. La conseguenza fuorviante è che, non essendo mai riusciti a vincere, non siamo mai riusciti a dimostrare di avere ragione. Eppure qualcosa non funziona in questo circolo vizioso; al di là e contro l'evidenza, non ci sentiamo ancora sconfitti e continuiamo a sentire di avere ragione.

(1) Per interessi intendiamo una svariata gamma degli stessi. A ragion veduta sosteniamo che sia una forzatura insostenibile supporre che quelli strutturali corrispondano esclusivamente a quelli economici, come per esempio vorrebbe il materialismo dialettico di marxiana memoria. A smentire simili affermazioni basti volgere lo sguardo alla complessità della ragnatela di cui si compongono le società attuali.

(2) Con questo ragionamento non ci riferiamo agli scontri comunemente intesi, dovuti essenzialmente alla repressione che ha sempre perseguitato le azioni e le realizzazioni dei rivoluzionari. Questi tipi di scontri saranno sempre pane quotidiano, se la lotta incalza e i poteri costituiti si sentono in pericolo. Saranno addirittura inevitabili, a meno che non si voglia teorizzare la passività che, come abbiamo sostenuto più sopra, è soltanto una forma di consenso indiretto. Vogliamo invece far notare che le battaglie imposte dalla repressione reazionaria rientrano più semplicemente nell'insieme delle tecniche di difesa e di azione, mentre non sono collegabili direttamente alla teoria strategica come scelta di campo.

Una simile drammatica incongruenza, contraddittoria rispetto ai nostri stessi principi, va ricercata nel fatto che l'ipotesi strategica dello scontro frontale essenzialmente non appartiene al nostro universo ideale. Essa ha bisogno di abbattere, mentre, come abbiamo sostenuto nel capitolo precedente, dobbiamo cominciare ad agire secondo una visione di superamento del presente che, rifiutando il procedimento meccanico, sarà il risultato delle dinamiche messe in campo e del modo in cui si è agito. Non essendovi nulla di necessario e predeterminato ed essendoci molteplici possibilità reali, il nostro intervento, se consapevolmente capace di interpretare la dinamica degli avvenimenti, sarà in grado di forgiare gli stessi direttamente, di dar loro il senso che interessa.

Al contrario, se continuassimo ostinatamente a cercare il modo di vincere, non potremmo che organizzarci in funzione di eliminare il presunto nemico, dal momento che potremmo risultare vincitori soltanto imponendo la nostra volontà con una forza maggiore della sua. Questa nostra scelta autorizza automaticamente il nemico a fare altrettanto, perché è sostanzialmente basata su una logica di guerra. Su questo terreno di lotta, se a nostra volta veniamo schiacciati ed eliminati, autorizziamo chi ci ha vinto ad avere ragione, perché l'ha ottenuta sul campo da noi stessi voluto e accettato. La nostra scelta e la nostra azione legittimano così nei fatti ciò che invece vorrebbero negare. È un risultato cui non si può sfuggire, se si fonda la legittimazione delle proprie scelte e del proprio operato sul principio di supremazia. Come nel caso di cui stiamo parlando, con questo criterio acquista ragione chi riesce a imporsi, per il solo fatto di riuscirci, chiunque sia e qualunque cosa faccia.

Secondo quest'ottica, involontariamente, la contrapposizione frontale che gli anarchici oppongono rende legittima l'azione del potere statale e viceversa. Nel momento stesso in cui abbiamo dichiarato guerra allo Stato lo abbiamo autorizzato a fare altrettanto, per averlo messo in condizione di scendere in guerra contro di noi. Al di là di questa considerazione, che può anche apparire ovvia, dobbiamo cominciare a renderci conto che anche il solo identificarlo come nemico è a tutti gli effetti un riconoscimento, una legittimazione, perché si muove all'interno del "mors tua vita mea". Nell'affermare che l'anarchia non potrà mai esserci finché esisterà lo stato, che col suo stesso esistere ne impedisce la realizzazione, che quindi riuscirà a sorgere soltanto a morte dello stato avvenuta, indirettamente lo autorizziamo a fare di tutto per impedirne l'avvento e per reprimere l'azione di chi la sostiene.

Qualsiasi scelta che abbia come presupposto irrinunciabile l'abbattimento dell'avversario, non ricava altro che questi abbia legittimamente tutto l'interesse ad impedire che gli si nuoccia. Così pure qualsiasi cosa che deve essere abbattuta acquista enorme valore per il fatto stesso che si deve abbatteverla. Quando la morte di un'entità diventa la condizione irrinunciabile per il sorgere della vita di un'altra, indipendentemente da qualsiasi altro ragionamento, la vita dell'una acquista l'enorme valore di essere necessitante per la non vita dell'altra e viceversa. Pur essendo un valore al negativo è grandissimo, perché rappresenta la causa prima dell'incapacità di esistere per tutto ciò che gli si oppone.

Come ogni altra cosa anche lo stato trova diritto e legittimazione in sé, tende a riprodursi, a conservarsi, a difendersi. Nulla sorge col presupposto esistenziale di dover poi scomparire. Lo stato però ha la particolarità di aver bisogno di tutto lo spazio disponibile e non si accontenta mai di una semplice collocazione. Non lascia a nessuno altri spazi se non sotto il suo diretto controllo. Se viene attaccato non solo tende a non soccombere, ma deve schiacciare chi si è permesso di farlo, mentre quando è soltanto mosso dal sospetto che potrà essere offeso interviene preventivamente. È a tutti gli effetti una macchina efficientissima dedita soprattutto alla sopravvivenza e alla conservazione. A questo scopo è organizzatissimo per poter offendere e far soccombere. Teorizzare e praticare lo scontro frontale, vuol dire allora ingaggiare una prova di forza sul terreno della violenza, a lui più congeniale. Ma soprattutto vuol dire legittimare inderogabilmente l'uso della sua violenza, il bisogno di difendere con la

forza la propria esistenza. Questa legittimazione comporta il riconoscimento della necessità condizionante del nemico.

Un tale inghippo porta alla contraddizione teorica e all'inefficienza pratica. A lungo andare porterà alla scomparsa del movimento anarchico, anche se gli ideali che vorrebbe rappresentare rimarranno più che mai validi. Bisogna uscirne essendo consapevoli che sarà tutt'altro che facile. Finché si ragionerà in termini per cui la nuova società verrà soltanto dopo l'abbattimento degli attuali poteri, si dovrà accettare di conseguenza anche che l'assenza dell'anarchia garantisce la continuazione del dominio. Purtroppo questa reciproca dipendenza non fa altro che autorizzare l'uno ad eliminare l'altra e viceversa.

Portando il discorso alle sue estreme conseguenze, parlando cioè in termini di valori assoluti, si verifica un'equivalenza terrificante. Lo stato, o più in generale il dominio, e l'anarchia, si trovano posti sullo stesso piano di valenza esistenziale, divenendo equivalenti. Infatti la loro possibilità di esserci è strettamente e indissolubilmente legata alla vittoria, fra l'altro militare, che può ottenere o l'uno o l'altra nella prova di forza ingaggiata. Risulta terrificante perché la valenza e il valore dell'anarchia non possono essere livellati, ridotti a risultare solo se sarà vincente in questa ipotetica guerra, da lei stessa dichiarata. Anche se fa paura, è una conseguenza cui non si può sfuggire fino a quando verrà riproposta la mentalità e la strategia dello scontro. Oltretutto, se il concetto viene veramente portato alle sue estreme conseguenze, si rischia un'incoerenza enorme rispetto agli stessi principi, perché se l'anarchia potrà realizzarsi usufruendo del principio di supremazia, che è un principio di imposizione, sarà in stridente contraddizione col fatto che dovrebbe basarsi sulla massima libertà possibile.

La rivoluzione anarchica

La riflessione rischia l'impasse. L'anarchismo si trova deprivato di alcuni elementi di base importantissimi per ciò che lo avevano fino a oggi nutrito, pilastri estremamente qualificanti supporto portante del movimento storicamente determinatosi. Dopo le considerazioni fin qui portate avanti appaiono sgretolati, non più capaci di assolvere ai compiti che erano stati loro affidati, ormai zavorra utile solo per essere gettata via; a meno che non si voglia precipitare assieme a loro. Ma per queste cadute c'è sempre tempo! Chi si era identificato con essi rischia un grosso trauma. C'è veramente da augurarsi che nessun compagno abbia commesso una simile stupidaggine, perché, a ben ragionare, una simile operazione risponde più a un bisogno di ordine psicologico che a qualsiasi altra cosa.

Se di vuoti si tratta è legittimo chiedersi come fare a colmarli. Come pure se il nostro sentirsi anarchici continua ad esprimere lo stesso tipo di tensione. Oppure ancora se ha senso continuare a parlare di anarchismo. Le risposte a queste domande, o a qualsiasi altra eventuale, non vorranno essere e non saranno onnicomprensive ed esaustive. Deve risultare subito chiaro che non c'è la pretesa né la volontà di propinare possibili soluzioni prefabbricate, specie di formule matematiche in grado di risolvere i problemi dall'a alla z. Simili risposte appartengono proprio all'universo del positivismo, più volte aspramente criticato perché tra le cause culturali del fallimento di cui soffriamo. Una delle risposte più chiare è infatti proprio quella di abbandonarlo completamente, consapevoli che se continueremo ad essere oberati dai suoi residui continueremo anche a fallire miseramente. Lungi da noi dunque ogni formula presunta "risolutiva", ammesso e non concesso che ne possa esistere veramente qualcuna. Al loro posto verranno suggerite proposizioni problematiche, improntate di spirito e mentalità euristiche, sorrette dalla convinzione che siamo continuamente in fase di ricerca e che dobbiamo divenirne consapevoli. Solo in questo modo non ci troveremo fossilizzati, incasellati nella storia che fu, non più rivoluzionari, ma semplici stimolatori di amanti di reperti archeologici.

Al di là di tutto, l'anarchismo non può che venir rafforzato da ogni sforzo critico che si muova con l'intento di contribuire a realizzarlo. Non è una dottrina e non teme l'eresia; non ha un'ortodossia da far rispettare e imporre, per cui non corre il pericolo di essere revisionato. La critica così assume l'importanza di un sostrato irrinunciabile, in grado solo di arricchirlo. Sotto questa luce, liberarsi di tutto quello che viene dogmaticamente considerato certezza, diventa un'operazione indispensabile che non può che risultare benefica. Se si vuole aprire la mente verso la conoscenza, ogni dogma, per quanto elaborato o veritiero possa sembrare, è sempre solo un grosso peso da gettar via.

L'unica cosa che ha veramente importanza è non intaccare i principi, unici a qualificare il senso dell'anarchismo e a dover restare immutabili. A differenza dei dogmi, che sono verità intoccabili, i principi sono valori e come tali vanno vissuti, non accettati o subiti, magari per fede. Ad esempio, se qui si fosse sostenuto che l'anarchismo deve diventare autoritario, sarebbe chiara l'intenzione di esautorare un principio basilare e sarebbe scaturito un non senso. Dal momento che l'anarchismo nasce proprio contro i regimi e le mentalità autoritarie, una simile critica non potrebbe che avere lo scopo distruttivo di distruggerlo. Al contrario, qui si sostiene che le scelte e le strategie finora adoperate non hanno fatto altro che rendere più improbabile una futuribile realizzazione, mentre ci si è posti il problema di come fare per riuscire nell'intento. Questo modo di procedere arricchisce ciò che sta a cuore, valorizzandone ulteriormente i principi.



Ma facciamo il punto della situazione riprendendo i fili del discorso sin qui condotto. L'avvento dell'anarchia comporta un cammino di per sé rivoluzionario, perché si realizzerà solo cambiando radicalmente e in modo permanente tutti i livelli della vita associata. Per raggiungere questo scopo non è più proponibile l'insurrezione, fino adesso considerata da quasi tutti i rivoluzionari un mezzo imprescindibile e fondamentale. Anche la logica soltanto contrappositiva deve essere considerata ormai inadeguata, perché come abbiamo visto involontariamente tende a legittimare ciò che vorrebbe distruggere. La rivoluzione libertaria, spurgata così degli elementi qualificanti con cui era ammantata e impostata, deve ora trovare la strada che le possa permettere di rivivificarsi.

Sappiamo che il fine non si identifica con gli strumenti e le strategie usate di volta in volta per raggiungerlo. Se queste falliscono, non vuol dire che anche lo scopo finale sia fallito. Così è dell'anarchia. Essa non si pone quale interpretazione dell'uomo e del mondo, quale sistema teorico concluso, onnicomprensivo e determinato; non è un'ideologia totalizzante. È invece l'interpretazione razionale del bisogno individuale di essere liberi, presente in ogni essere umano. A tal fine si pone come proposta utopica estesa al livello di relazioni sociali, elaborata e definita nel metodo e nella coerenza etica. Solo Kropotkin tentò vanamente di erigerla a sistema filosofico compiuto e assoluto, ma ne tirò fuori un parto determinista completamente incoerente, che giustamente Malatesta controbatté dimostrandone l'inconsistenza. (1)

L'anarchia non potrà fallire almeno fino a quando non si realizzerà, dal momento che interpreta un'esigenza insopprimibile dell'uomo e si pone come utopia positiva. (2) Non essendo un'ideologia non pretende di risolvere il problema ontologico e il senso ultimo dell'esistenza. Si propone invece senza rigidità ortodosse e si definisce integralmente solo nei principi, unica sua vera essenza. Con questi presupposti, soltanto quando ci sarà l'opportunità di verificarla nel suo concreto attuarsi, si potrà affermare con cognizione di causa se era un progetto realizzabile oppure no.

Oggi con sicurezza si può solo dire che il bisogno di libertà non è in alcun modo venuto meno, mutando espressioni e forme in cui si manifesta col mutare dei tempi. Anzi, probabilmente si è amplificato, dato lo sfascio cronico in cui versa il mondo intero. Inoltre non è stata elaborata nessun'altra teoria e proposta, oltre quella anarchica, altrettanto coerente e capace di interpretare il bisogno individuale e collettivo di libertà. Il fatto che la strategia, inizialmente ipotizzata e supposta vincente, si sia fino ad ora dimostrata incapace di renderla operante, non toglie perciò valore alcuno alla validità dell'insieme del progetto e allo scopo finale.

Fortunatamente l'anarchismo non deve ricominciare da capo, perché non si è trasformato nella famosa tabula rasa da riempire. Alle spalle ha quasi due secoli di pensiero e circa un secolo e mezzo di azione, di momenti organizzativi, di tentativi falliti, di esperienze, assieme a un patrimonio enorme di riflessioni e di vita vissuta. Eppure a pensarci bene è giovanissimo, anzi men che giovane, perché è ancora nella fase fetale. È stato concepito, ma è ancora avvolto nel liquido amniotico e i suoi adepti lo portano ancora nel ventre, in attesa che si rompano le acque e possa vedere finalmente la luce.

(1) Errico Malatesta, *Rivoluzione e lotta quotidiana*, a cura di Gino Cerrito, Milano, Antistato, 1982, pag. 49.

(2) La parola utopia viene qui usata nel senso etimologico originale, col significato di luogo che non c'è. Viene perciò intesa come proiezione immaginativa di un desiderio, di un sogno, che in genere nasce perché non ci si riconosce nel presente che si vive. Questa spinta motivata dal rifiuto porta ad immaginare come si vorrebbe che il presente fosse, fino a definire una costruzione fantastica coerente, con allacciamenti possibili alla realtà. Sotto questa luce l'assunzione marxiana di questa parola sa veramente di forzatura, anche se è la più usata correntemente. Infatti Marx accusò di essere utopisti tutti i socialisti teorici contemporanei che l'avevano preceduto, volendo intendere che i loro progetti non avevano alcuna possibilità di compiersi, essendo destinati a rimanere pura fantasia. La qual cosa può anche risultare vera, senza però essere necessariamente conseguente come egli pretese. Del resto, quando egli stesso elaborò la futuribile società comunista mentre era ben lontana dal concreto immediato, non descrisse forse un'utopia?

All'opposto il potere, multiforme espressione del dominio dell'uomo, appare ormai logoro. Esiste da quando c'è traccia di storia umana sulla terra e, come ogni entità, tende a perpetuarsi e a non voler morire mai. Ha sempre soffocato, e continua a farlo, ogni esigenza di libertà completa e di gestione diretta; lo escluderebbero. Per questo si oppone con ogni mezzo ad ogni barlume di anarchia, che è assenza di dominio. Così questa, concepita in forma organica circa due secoli fa, deve ancora nascere, vivere e logorarsi. Sta a noi, che ci riteniamo i suoi interpreti e desidereremmo essere i fautori della sua nascita, operare per farla assurgere a metodo di vita associata, portando a compimento la disgregazione del potere.

Finora l'anarchia si è presentata attraverso l'immagine di una strategia insurrezionalista che, per le ragioni più sopra addotte, la rende ormai del tutto improponibile. Colto dunque il bisogno di rinnovarsi in tal senso, dal momento che la storia del movimento anarchico è tutta intessuta di tentativi insurrezionali falliti, sentiamo la necessità di riprendere questo discorso, anche se può generare perplessità, perché persistere con cocciutaggine e caparbia si trasforma in danno, soprattutto quando l'evidenza dei fatti è molto loquace. Abbandonata la testardaggine, dobbiamo sviluppare la riflessione liberi da preconcetti angusti, con l'intento evidente di ricercare strade diverse, consone agli stessi principi che per ora l'azione ha mostrato soltanto astratti, anche se nei presupposti erano nati dalla concretezza delle situazioni.

Ci troviamo così di fronte ad un'operazione particolarmente delicata. Non si tratta semplicemente di sostituire su una scacchiera un pezzo con un altro, mentre dobbiamo avere la consapevolezza che non stiamo componendo un puzzle, che deve soltanto mostrare una configurazione già determinata, per cui richiede semplicemente un'abilità intuitiva al fine di comporre i pezzi precedentemente delineati. Al contrario, il nostro percorso è molto fluido e solo una logica pianificante di potere riesce a concepirlo in modo rigido. Non possiamo sostituire l'insurrezione perché non è sostituibile tout court. La si prepara e la si fa, ma non può essere concepita come un mezzo intercambiabile da incastrare nella casella corrispondente. Bensì è correlata a una particolare analisi del movimento nel sociale, delle possibilità di ribellione, della propaganda e ad essa sono strettamente legate una serie di scelte collaterali. In definitiva esprime culturalmente un modo particolare di rapportarsi ai cambiamenti e di intervenire negli avvenimenti. Volerla significa prepararla, o per lo meno prepararsi alla sua evenienza, perché farsi trovare impreparati, se si verificasse ciò che speravamo e predicavamo, è il modo peggiore di fare qualsiasi cosa. Politicamente l'attendismo è una malattia, portatrice di tutti i danni e gli sconquassi tipici di ogni forma patologica. A tal uopo sia d'esempio Malatesta che, insurrezionalista serio e coerente, giustamente lottò tutta la vita contro quelli che cianciavano senza agire e già nel 1894 constatava: «*Dopo aver tanto gridato di rivoluzione, la rivoluzione arriva, e noi siamo stati disorientati e siamo restati presso che inermi. Può essere doloroso il confessarlo, ma il tacerlo e il nascondere sarebbe tradire la causa e continuare negli errori che ci hanno condotto a questo punto.*» (3)

Parlare di insurrezione senza essere conseguenti vuol dire sicuramente parlare a vuoto, il che si sconfessa da solo. D'altro canto prepararla e prepararsi comporta che la propaganda e l'azione siano tutte impostate verso il conseguimento di quel fine, dal momento che c'è la convinzione che null'altro sarà possibile prima. Comporta il soffiare sul fuoco dell'agitazione e della sommossa tutte le volte che lo si intuisce opportuno, organizzare un livello minimamente clandestino per essere in grado di procurarsi armi e vie di fuga al momento del bisogno. Ogni cosa che non serva direttamente a questa viene considerata di secondaria importanza, se non addirittura deviante. Se vissuta seriamente fino in fondo, come tutte le scelte globalizzanti, l'insurrezione richiede tutte le energie disponibili. Allo stesso tempo, non

(3) Come nota 1, pag. 75, *Andiamo fra il popolo - Art. 248 del Codice penale.*

lavorare più in sua funzione vuol dire spostare globalmente il campo e il modo del proprio intervento.

Strettamente collegata e perfettamente funzionale al momento insurrezionale è la contrapposizione frontale. Infatti, se le nostre scelte sono sorrette dalla logica che bisogna sempre spingere il popolo ad insorgere violentemente contro i poteri costituiti, ogni azione e ogni parola saranno rivolte esclusivamente contro ogni cosa che minimamente puzzi di istituzione. Dal momento che ogni aspetto costruttivo viene coscientemente rinviato al dopo abbattimento del nemico, acquista importanza soltanto ciò che suscita rivolta e la scelta strategica non potrà che essere quella di finalizzare tutto alla contrapposizione. Anche questa è una logica totalizzante, portatrice di grossissimi rischi. Primo fra tutti, come abbiamo tentato di dimostrare, quello di legittimare inconsapevolmente l'azione e la presenza del nemico.

L'insurrezionalità e la contrapposizione frontale, prediligendo il momento dialettico dell'antitesi, rischiano di assolvere e di esaurire la loro funzione nell'atto meramente oppositivo. Appartengono perciò a un universo tendenzialmente catalettico. Si generano, vivono e crescono nel e col presente, ne attingono alla fonte e, pur nominalmente negandolo, ne fanno strutturalmente parte; in altre parole lo legittimano. Il presente allora, che appare sempre più in una fase decompositiva, trascinerà nella sua rovina anche il suo nutrimento antitetico, perché verranno a mancare all'opposizione la vitalità e le ragioni che le avevano permesso di qualificarsi, teorizzarsi, praticarsi. Inoltre costringono l'anarchismo a presentarsi e qualificarsi come momento essenzialmente di rifiuto, a identificarsi appunto in questo momento prima che in qualsiasi altra cosa. In tal modo chi coltiva simpatie per le nostre idee si trova facilmente combattuto, per il conflitto che sorge tra il volersi contrapporre oppure no. Si trova a dover mettere in discussione il suo essere e le sue certezze e sente che, se aderirà, dovrà trasferire nell'opposizione che sta per abbracciare le sicurezze che sta abbandonando. Perdendo la sua valenza iniziale di strumento, l'opposizione si trasforma in uno scopo. Chi non se la sente di doversi per forza contrapporre, anche se sarà convinto della giustizia delle nostre idee, non avrà lo stimolo psicologico per entrare nelle nostre file.



L'anarchismo deve riuscire ad emanciparsi! In sé rivoluzionario, deve uscire dalle guide ingabbianti dell'insurrezione e dell'opposizione antitetica, alla ricerca della forma idonea a rendere fattibile la rivoluzione di cui ha bisogno. Una ricerca necessaria anche al bisogno universale di libertà, che risponde allo stesso ordine naturale delle cose. Le imposizioni sempre più autoritarie dei poteri dominanti, nell'esigere una centralizzazione di controllo e di comando sempre maggiori, con identica progressione spingono a desiderare forme di autonomia, generando una richiesta generalizzata di libertà fattiva. In proposito, proprio per i principi in cui si definisce, l'anarchismo è l'unico in grado di interpretare il bisogno rivoluzionario e innovativo di alternativa al dominio.

La forma rivoluzionaria che propongo, non più antitetica pur mantenendo caratteristiche contrappositive, non sarà più alla ricerca dello scontro risolutore. L'opposizione, non più strategica, non solo non verrà meno, ma si rafforzerà nel definirsi al di fuori di ogni antitesi dialettica. Nasce e si definisce non più anti-qualcosa ma come qualcosa d'altro, non più contro ma al di fuori, anzi oltre. Da contrapposizione si metamorfizza in superamento, nuova opposizione capace di dar vita e corpo alla rivoluzione libertaria. La stessa definizione esprime tale concetto. Anarchia vuol dire letteralmente assenza di governo, forma di non-governo; cosa ben diversa da anti-governo che, giungendo al paradosso, rischia di essere il governo contro il governo. Niente di tutto ciò proprio perché l'anarchia è essenzialmente non-governo, cioè quel qualcosa d'altro, che non potrà che esprimere una situazione in cui non esisterà nessuna forma di governo, neppure un paradossale anti-governo.

La nuova forma rivoluzionaria continuerà a combattere il presente, sempre considerato ostacolo per eccellenza che impedisce il suo stesso superamento. Non più però attraverso strategiche costruzioni belliche, funzionali solo a un poco probabile abbattimento militare. Bensì verranno messi in campo strumenti e momenti di carattere costruttivo, atti a indicare teoricamente e praticamente quel qualcosa d'altro cui bisogna tendere per superare l'attuale potere di dominio. Non avrà più la caratteristica di essere forza dirompente per abbattere in modo violento le strutture, ma quella di rappresentare l'alternativa, cioè quell'ipotetico bisogno di superamento del presente stato di cose, rappresentato dall'insopprimibile bisogno umano di non essere gestito. Non dobbiamo più lottare per eliminare innanzitutto il dominio dello stato, ma soprattutto per non essere più dominati.

Non si tratta di una sottigliezza bizantina, utile più che altro nell'ambito di un'astratta discussione teorica, come a prima vista potrebbe anche sembrare. È invece una differenza che investe l'intero campo teorico e pratico, equivalente a quella che corre tra il costruire un ponte per andare al di là di un torrente tempestoso e attraversarlo a nuoto, con la quasi certezza di essere inghiottito dalle rapide. Il ponte equivale all'agire di propria testa al di là delle leggi e delle strutture d'obbligo, mentre l'attraversamento a nuoto corrisponde all'affrontare lo stato su un campo di battaglia in un conflitto all'ultimo sangue. Non deve cambiare semplicemente una scelta di campo, bensì una mentalità radicata, in definitiva una cultura. La scelta di campo è un fatto equiparabile alle tattiche militari: misura le rispettive forze e cerca di calcolare le proprie possibilità per riuscire ad imporsi. Al contrario, la cultura si misura sulle differenze etiche, sulla diversa volontà di realizzazione, sugli scopi e le qualità delle tensioni sociali: un cambiamento radicale, appunto, come quello auspicato dalla nostra utopia.

Non più l'abbattimento, ma il superamento dello stato di cose presente. Individuata teoricamente la scelta, bisogna assolvere al compito di realizzare un corrispettivo coerente che la renda concreta attraverso la pratica. A tal uopo prendiamo le mosse da uno dei tentativi di fondo che ha sempre caratterizzato gli anarchici: la possibilità di organizzarsi e di fare cose senza capi. Finora i capi sono sempre stati combattuti tentando semplicemente di distruggere il loro potere. Come abbiamo tentato di dimostrare, non sono il frutto esclusivo di strutture coattive, ma in modo molto più complesso corrispondono alla proiezione di un bisogno presente negli esseri umani, al punto che la mentalità corrente è convinta che non si possa far nulla senza di loro, che siano cioè indispensabili per riuscire ad essere organizzati. Non a caso l'assenza di questa presenza gerarchica è immaginata come caos. Molto probabilmente ai primordi della storia le collettività hanno proiettato un immaginario gerarchico per dare una risposta alle necessità organizzative, che inevitabilmente sorgono sempre. Dal momento che la gerarchia non fa parte della struttura biologica, è possibile e verosimile che questo immaginario abbia legittimato il sorgere di strutture permanenti di potere, che si sono poi consolidate con lo scorrere dei secoli. Questo fatto ha permesso che diventasse un luogo comune, culturalmente radicato, che quasi nulla sia possibile senza un ordine dall'alto, fino a concepire l'organizzazione soltanto attraverso il comando, mentre ogni forma che non sia gerarchica è considerata contraria all'ordine e supposta non possibile.

Dunque, affinché i capi cessino di esistere bisogna riuscire ad eliminare l'esigenza radicata che sono indispensabili. Fino a quando l'organizzazione non sarà concepita e immaginata possibile senza di essi, anche se si riuscirà ad abatterli risorgeranno sempre. La storia delle rivoluzioni è lì a dimostrare quanto sia vero ciò che stiamo affermando. Ragion per cui, prima di essere abbattuti i capi devono essere superati come bisogno, fino ad essere considerati inutili, se non addirittura dannosi. Fintanto che non sarà avvenuta questa rivoluzione di tipo culturale e psicologico, ogni altro sforzo di abbattere qualsiasi potere risulterà vano. La nostra rivoluzione deve partire da qui, nel mostrare che è possibile nel concreto organizzare senza essere comandati né comandare. Le nostre proposte devono essere collocate al di fuori di

queste due opposte categorie gerarchiche, l'una conseguente all'altra, mirando a screditare lo stato e le istituzioni, che dovranno apparire per quello che effettivamente sono, necessarie solo a se stesse, espressione esclusiva del bisogno antisociale del potere; non più necessità insita nel bisogno di organizzarsi.

La rivoluzione reale consiste nel riuscire a radicare tra gli esseri umani il rifiuto consapevole dell'ordine autoritario gerarchico, non più e non tanto perché è d'impedimento alla realizzazione della nuova società, quanto e soprattutto perché non esprime un effettivo bisogno collettivo.

La nuova sovversione

Ogni potere in atto si regge saldamente sulla legittimazione che gli viene data dalla collettività la quale, quando critica i governi, generalmente si limita ad essere insoddisfatta del cattivo modo di governare. Finora, purtroppo invano, soltanto gli anarchici hanno in mille modi tentato di convincere sulla limitatezza del punto di vista collettivo, spiegando che le ragioni di fondo del lamentato mal governo non sono limitate agli uomini o ai partiti che si succedono alla guida dello stato, ma risiedono all'interno stesso delle strutture di comando, al di là di chi momentaneamente le gestisce. Ma l'invito alla ribellione libertaria nella maggior parte dei casi si è scontrato con l'indifferenza delle masse, in alcuni casi addirittura ostili, proprio in virtù del fatto che questa critica radicale non esprime il pensiero né la tensione collettiva. Il popolo nel suo complesso continua a preferire di riconoscersi nella dipendenza a qualsiasi potere centrale, considerando pazzia la sua eliminazione in linea di principio. Forse è per questa ragione che il marxismo-leninismo ha trovato maggior fortuna, in quanto legittima un governo ferreo, pur interpretando il bisogno di libertà in senso escatologico.

Tenendo presente questa constatazione ampiamente suffragata da ciò che è accaduto e accade, le azioni e la propaganda anarchiche devono imparare a muoversi con l'obiettivo specifico di togliere legittimità ad ogni manifestazione del potere, con l'intento programmato di pervenire al suo superamento. Togliere legittimità comporta agire e spingere ad agire come se i poteri costituiti non esistessero, al di fuori e, in tendenza, al di là di essi. Dovrebbero essere ignorati fin dove è possibile, programmando e costruendo le cose, anche le più banali, con la determinazione di non tenerne conto. Una scelta pratica conseguente alla definizione teorica che è possibile e auspicabile muoversi senza il consenso e l'intervento delle istituzioni, ignorando volutamente e dichiaratamente ogni intromissione burocratica, perché giudicata inadatta e dannosa agli intenti immediati che si vogliono raggiungere. Un agire costante, che deve apparire come netta presa di distanza motivata da posizioni di principio, secondo cui si mantiene una pessima considerazione per ogni pratica e intervento delle istituzioni in quanto tali, perché sempre imposti dall'alto. L'autorità, sorta per esigenze specifiche di controllo gerarchico, non per risolvere nel migliore dei modi i problemi tipici di ogni collettività come vorrebbe contrabbandare, deve essere smascherata mettendo a nudo il suo vero volto.

Di fronte a questa scelta che lo ignora volutamente e appositamente, il potere costituito interverrà in qualche modo per impedire e reprimere. Gli stati moderni, dal più democratico al più totalitario, hanno il bisogno intrinseco di riuscire ad avere il completo controllo del territorio che gestiscono, per cui sanciscono attraverso le leggi l'obbedienza obbligatoria alle decisioni prese dagli organi legislativi. Per mezzo di dette leggi, fatte ad hoc, cercano di prevedere e incanalare i possibili casi di comportamento, affinché tutto rientri all'interno delle norme stabilite. Una scelta dunque che lo ignora in linea di principio, rifiutando le sue leggi senza porsi il problema se siano buone o cattive, non può essere a lungo tollerata. Lo stato, che non ammette e non concede nulla che non sia sua diretta emanazione, inequivocabilmente risponderà con la repressione.

Uno dei presupposti irrinunciabili di qualsiasi scelta rivoluzionaria è quello di non subire, di non chinare la testa, di non accettare passivamente. Così, per non far forza alla reazione imperante, è importante rispondere alla repressione in modo in modo efficace fino a riuscire a bloccarla. Dal momento che non è ipotizzabile, rispetto a questo problema, una legge di comportamento in grado di stabilire con esattezza ciò che si deve fare o non fare, il tipo di risposta va valutato di volta in volta. L'unica cosa che è possibile chiarire subito è che non devono esistere preclusioni di scelta, se non in riferimento ai principi e all'etica che ci

distinguono. Chiarite queste cose, a seconda che lo si reputi utile e consono alla situazione risponderemo in modo adeguato, con la violenza se necessario, oppure con qualsiasi altro mezzo o strumento utile ad annullare l'azione repressiva.

Se si verificano le condizioni adatte ne può nascere anche una risposta insurrezionale. La qual cosa potrebbe anche indurre a supporre che stia cadendo in contraddizione rispetto ai discorsi sin qui condotti. In realtà una simile eventualità non incrina in alcun modo ciò che ho affermato, per il semplice fatto che non si inquadra in una logica di evento risolutore. La risposta insurrezionale qui ora ipotizzata, a differenza di quella strategica, appartiene alla molteplice gamma delle possibilità possibili. Bisogna soltanto non escluderla perché può presentarsi utile e bisogna essere pronti ad affrontarla, dal momento che il non esserlo potrebbe procurare seri guai; la qual cosa non conviene a nessuno. La prassi insurrezionalista che finora abbiamo giudicato improponibile in queste pagine è tutt'altra cosa. Essa viene preparata, teorizzata e considerata come il momento principale, al punto che ogni altro intervento è finalizzato per renderla fattuale. Al contrario, qui è considerata solo come una delle possibilità, fra l'altro neppure tra le più importanti, visto che, come si è tentato di dimostrare, non contiene sufficienti elementi per garantire uno sviluppo libertario.

Mi fermo qui perché questa non è la sede adatta per approfondire tale questione. È importante invece analizzare un po' a fondo il senso della nuova opposizione non antitetica, nell'ambito della strategia di superamento. Come si è detto, bisogna mirare a togliere forza ai basamenti su cui sorreggono i poteri costituiti, là dove trovano legittimazione, nella mentalità e nella convinzione, più o meno consapevolmente diffuse, che siano indispensabili per riuscire ad organizzare le relazioni di qualunque tipo tra gli esseri umani. Bisognerebbe riuscire a poco a poco a smantellare questa convinzione radicata nelle genti. Per farlo bisognerebbe riuscire a creare una mentalità e una cultura opposte. Delegittimare, agire senza, al di là, in una logica appunto di superamento, capace di escludere quella bellica della vittoria militare fino ad ora proposta. Il presente non va distrutto, come sostiene un'interpretazione tra le più in auge del pensiero e della pratica bakuninista, ma superato e annullato da un modo di pensare e agire che tende a sgretolarlo, a renderlo inoperante.

La scelta delegittimante cerca di andare al nocciolo delle questioni, senza fermarsi ai meccanismi di superficie. Non interpreta più la dinamica del movimento nel sociale come mediazione o scontro, tipici della mentalità della politica para/rivoluzionaria, ma come il succedersi di fasi che vengono poi lasciate alle spalle, sorpassate da fasi successive al di fuori di ogni ciclicità ingabbiante. La fase da superare è, appunto, quella dell'intervento istituzionale, per cui gli atti di delegittimazione debbono riuscire a screditarli in tutti i loro compiti e interventi, soprattutto in quelli dove conservano l'alone della necessità.

L'insieme delle genti, per poter attuare la rivoluzione che ci interessa, deve arrivare alla conclusione che le strutture autoritarie sono dannose, oltre a non essere indispensabili. Non basta lo spirito della rivolta per potersi sentire sulla strada della liberazione. L'illusione i cui spesso sono caduti gli anarchici, che cioè la semplice incazzatura contro il governo sia usabile a fini rivoluzionari, deve cominciare a decadere. La rivolta contro il governo che fa schifo il più delle volte è fautrice di un nuovo potere, perché dietro di essa ci sta la richiesta, velata e più o meno consapevole, di voler essere governati meglio, convinta com'è la massima parte del popolo che ci voglia un potere "forte" capace di interpretare le istanze collettive. Anche se a volte ha generato insurrezioni vincenti, questa mentalità è conservatrice. Dobbiamo invertire la tendenza e spingere alla ribellione non tanto perché il governo fa schifo, quanto perché è inutile, ci sabotava, rompe i coglioni, non serve, perché in definitiva vogliamo governarci da soli. L'esperienza stessa ci insegna che l'azione contro è sempre avvenuta all'insegna del contropotere, mai del non potere, tanto è vero che, dopo aver abbattuto il precedente, ogni volta un nuovo potere si è subito rifondato in altra forma.

* * *

Non più insurrezionalista, ma delegittimante, il nuovo attacco rivoluzionario deve ancora definire quali siano gli strumenti coerenti per rendere realizzabile l'impostazione strategica generale. A questo scopo bisogna cominciare a distinguere cosa può ancora servire e cosa è ormai dannoso, avendo chiaro, e giova ripeterlo, che alla base di tutto c'è la creazione di una mentalità nuova rivoluzionante rispetto all'assetto dominante, che potrà trionfare riuscendo a stravolgere gli assiomi culturali imperanti. In armonia con l'impostazione teorica del superamento, le scelte di azione non tenderanno più ad abbattere il regime, ma ad interiorizzare nuovi valori alternativi; la libertà verrà in conseguenza della ricerca del non governo, più che dalla morte del governo dall'alto.

Ci deve essere la consapevolezza che la libertà è un valore, direttamente collegabile all'esigenza umana insopprimibile di non venir coatti, violentati, schiavizzati, sottomessi. L'anarchia interpreta questa esigenza e propone di applicare al livello dei rapporti sociali il valore che la rappresenta. Ne fa scaturire un metodo, sintetizzabile nel rifiuto sia di comandare che di essere comandato. Questo valore e la sua applicabilità per mezzo di questo metodo sono appunto le prime cose che vanno interiorizzate collettivamente.

Il maggior numero di persone dovrebbe cominciare a considerare luogo comune, più o meno come andare al cinema, il concetto e la pratica della libertà, intesa nel senso che ogni scelta, qualsiasi scelta, ha diritto di esistere al pari di tutte le altre, senza prevaricare né essere prevaricata. È accettazione totale, sullo stesso piano, di chi pensa e agisce anche al contrario che, al di là delle differenze, deve avere la stessa possibilità di manifestarsi. Tale mentalità cozza con quella dominante che ci ha abituato e pensare che un simile principio non potrà mai avere un corrispettivo pratico e, guarda caso, proprio su questa presunta possibilità di manifestarsi. Tale mentalità cozza con quella dominante che ci ha abituato a pensare che un simile principio non potrà mai avere un corrispettivo pratico e, guarda caso, proprio su questa presunta impossibilità si fonda il principio interiorizzato del comando. Rispetto a ciò la mente deve aprirsi, sopporre e accettare che la realtà è composta di moltissimi contrasti all'apparenza contraddittori, i quali possono continuare a manifestarsi senza bisogno di venire soppressi o imbrigliati. I modi di essere sono sempre molteplici e spesso imprevedibili, creativi. Il dominio ha paura della complessità perché non è dominabile e tende a livellarla e semplificarla dall'alto, in nome di una presunta verità inappellabile. Al suo opposto la libertà teme la semplificazione e si trova a proprio agio nella complessità creativa.

Questo ribaltare i valori vigenti, frantumando il sostrato teorico ed etico su cui si reggono, è una forma efficacissima di delegittimazione; è la disgregazione della politica intesa come mezzo del dominio. Rompe la linearità artificiale della cultura in auge, che teme la pluralità perché deve controllare tutto al fine di dominare. Basta guardare smaliziati alla nostra democrazia, che ha sancito la libertà di pensiero e di parola definendone i confini, convinta per questo di lasciare a tutti il massimo spazio. Nella realtà impedisce di mettere in discussione i suoi principi e dà spazio solo ai modi e alle forme da lei accettate e controllate. L'insieme dei partiti presenti in parlamento, infatti, non rappresenta che una pluralità apparente, perché non esprimono altro che modi diversi di intendere la stessa cosa, cioè la forma di stato costituzionalmente definita dal parlamento stesso. Chi non si allinea con queste posizioni e le contesta si trova automaticamente fuori dal campo di ciò che è ammesso ed è giuridicamente colpevole. È perciò una pluralità monca ed è giusto accusare questa repubblica di essere partitocratica.

Uno dei modi fondamentali di lottare dev'essere il rivendicare il pluralismo come costante del nostro pensare ed agire, usando forme efficaci di rivendicazione concreta, senza limitarci a logore e consuete dichiarazioni di principio. Dobbiamo essere presenti nelle situazioni, anche se non provocate da noi e garantire che ogni punto di vista, compreso il nostro, sia accettato, valorizzato, messo a confronto. Un modo di essere presenti che mira a scardinare la mentalità depravata secondo cui diversità e apparenti contraddizioni tra modi diversi di porsi vanno

mediate. Se non è possibile la mediazione, le più deboli vanno schiacciate a vantaggio delle più forti. Mentalità che si richiama in modo evidente alla politica tradizionalmente intesa, supporto fondamentale del potere. Fin dove è possibile, ogni proposta deve trovar uguale spazio senza giungere a compromessi, abolendo la pratica degli accordi sottobanco tra vertici più o meno rappresentativi, i quali hanno lo scopo di giungere a una falsa unità concepita esclusivamente come fatto monolitico. Al suo posto deve prendere piede l'accettazione di molteplici modi di essere contemporaneamente in atto; non più unità politica dunque, ma condivisione di principi e valori.

L'accettazione del diverso, anche quando si pone in senso contrario, oltre ad essere in armonia con la realtà che comprende una pluralità non definibile di manifestazioni, intacca il principio del dominio, anche di quei regimi che pretendono di essere più aperti perché si dichiarano democratici. Il potere non accetta mai il diverso, al massimo ne permette l'esistenza, cioè lo tollera. E la tolleranza, sacro principio affermato dal potere religioso, è un'indulgenza paternalistica, ammessa più come permesso sotto condizione che come atto di libertà. Anzi, in genere si parla di tolleranza proprio perché non si vuole entrare nella sfera della libertà, perché in realtà si sopporta, si chiude un occhio, si lascia correre senza lasciar liberi. Cosa molto diversa dall'accettare. Non a caso la tolleranza cessa quando si travalicano i limiti stabiliti, per lasciare il posto alla repressione. Siano d'esempio le inquisizioni cattoliche, sempre ammantatesi di tolleranza, che cessava non appena veniva superato il limite di sopportazione, oltre il quale si sfociava nell'eresia, cioè la criminalizzazione del diverso.

Noi rivendichiamo la nostra eresia di teorizzare e praticare l'uguale diritto di tutti al di là del concetto ambiguo di tolleranza. Con chi è del tutto diverso da noi ci incazziamo e facciamo fatica a sopportarlo, magari per diversità di carattere, ma lo accettiamo sempre e ci ripugna ogni minimo accenno di repressione, anche se blanda. Siamo in un altro universo e dobbiamo riuscire a portare la società nel suo complesso in questa nostra dimensione. Dovremmo allora proporre, praticare e pensare questa logica dell'uguaglianza ed essere d'esempio nel vivere la libertà, sapendo accettare sempre anche chi è contrario a noi. Di fronte a questo modo di essere coerente, le istituzioni dello stato non potranno che trovarsi sbilanciate, perché per loro intrinseca natura non sono in grado di tollerare una pratica di libertà reale.

* * *

Per essere l'interprete del superamento il movimento anarchico necessita di una ripulitura generale. Si dovrebbe liberare di alcuni comportamenti poco consoni ai principi in cui si riconosce. Un lavoro di svecchiamento, indispensabile alla concezione della delegittimazione, riferito innanzitutto a due modi di essere. Senz'altro a una mentalità definibile come partitica, che molti compagni continuano a trascinarsi dietro nonostante siano saldamente contrari alla concezione organizzativa dei partiti; ma anche a una mentalità dogmatica che spesso affiora. Infatti, anche se tutti gli anarchici concordemente continuano ad asserire che l'anarchismo esprime una teoria rivoluzionaria senza essere ingabbiato in una dottrina, non è difficile scontrarsi con atteggiamenti di chiusura in nome dei "sacri" principi, che così posti acquistano una valenza dogmatica, nonostante a parole ci sia il rifiuto di ogni dogma dottrinario.

I principi, essendo presupposti irrinunciabili, vanno ovviamente salvaguardati con fermezza, senza però venire usati per emanare condanne che sfiorano l'anatema. La coerenza, in sé indispensabile, va vista sempre in modo critico, mai attraverso la cartina di tornasole del giudice, anche se chi giudica possiede tutti i carismi per poterlo fare. Il nostro atteggiamento deve diventare sempre più aperto, saldo nei suoi presupposti, ma senza generare barriere, perché la chiusura determina a sua volta la situazione tipica del ghetto, con tutte le difficoltà tipiche di comunicazione verso l'esterno. L'accettazione dell'altro ci deve essere soprattutto nei confronti di chi si avvicina a noi in modo poco ortodosso e contraddittorio, perché il suo fa parte della infinita gamma dei modi di essere che appartengono agli uomini. Bisogna entrare

nell'ordine di idee che un comportamento del tutto aperto non è in alcun modo un adeguamento, mentre è frutto della capacità di approccio a cose e persone al di fuori della mentalità del ghetto o della setta. In altre parole è coerente con la concezione delegittimante perché non si pone come verità rigida, non giudica e non crea conflitti antitetici, soprattutto è pluralista in mezzo a una cultura a tutti gli effetti monolitica e totalizzante.

Una riflessione a parte richiede l'atteggiamento nei confronti del problema religioso, verso il quale molti anarchici conservano un rifiuto pregiudiziale netto di matrice squisitamente ideologica. Innanzitutto bisogna prendere atto che la tensione religiosa è un modo di avvicinarsi a e sentire il senso del mistero presente in ognuno di noi. Condivisibile o no, è un modo di soddisfare la richiesta del perché siamo al mondo ed ha radici profonde interiorizzate nella tradizione dei popoli. È il desiderio di allacciarsi a una realtà supposta in una dimensione altra da quella cui siamo avvezzi e non si estinguerà mai. Per questo la frase "la religione è l'oppio dei popoli", di origine leninista ma fatta propria a suo tempo pure dagli anarchici, è estremamente superficiale e del tutto inadatta ad inquadrare il problema. È un grossissimo errore quello di voler inscatolare tutto il problema esistenziale nell'unica risposta atea, equiparata in tal modo alla stessa stregua di ogni metafisica teologica, cioè quale verità indiscutibile. Portando la dogmatica ateista alle sue estreme conseguenze diviene anch'essa una risposta metafisica nel senso del mistero, perché si pone in modo antitetico al teologismo, sostenendo il non-teologismo con argomenti allo stesso modo di estrazione metafisica.

Quando Bakunin attaccò dio, nel modo cristallino come in effetti lo fece, aveva soprattutto l'intento di sgretolare il presupposto teologico che sorregge la teoria del potere; ci riuscì e fece bene. Il nostro Michele si scagliò contro il dio della chiesa tiranna, che agisce per rendere l'uomo completamente schiavo, e attaccò il discorso teologico del dominio, cercando poi di estenderlo al problema di dio in quanto tale. Involontariamente ne nacque una nuova religione, quella dell'ateismo anarchico; come tutte le religioni tende a sconfessare con l'"ortodossia" tutti quelli che non si riconoscono nella sua dottrina.

È importante fare una distinzione profonda tra anticlericalismo e antireligionismo, perché pur potendo divenire convergenti non lo sono nei presupposti. Il clericalismo è l'uso della risposta religiosa al senso della vita, adoperato strumentalmente dai preti a fini di potere senza essere in alcun modo una diretta conseguenza di tale risposta. Per esercitare la propria autorità, abusivamente le gerarchie ecclesiastiche si ammantano del problema religioso e se ne autodefiniscono gli unici interpreti ufficiali. È legittimo supporre che farebbero la stessa cosa se, per esempio, si ammantassero di ateismo. Lo stalinismo, che fu una riproduzione aggiornata dell'inquisizione in chiave ideologica atea, è un esempio probante. Il religiosismo al contrario è un sentimento che pervade la massima parte degli esseri umani di fronte al senso del mistero presente in tutti. Non va confuso in alcun modo con gli abusi clericali.

Accettando per verità questa distinzione, gli anarchici non possono continuare nell'errore di essere antireligiosi, perché dimostrerebbero di rimanere ciechi di fronte a uno dei problemi fondamentali dell'uomo. Se da una parte hanno completamente ragione di rimanere profondamente e visceralmente anticlericali, perché il clericalismo è una delle peggiori manifestazioni del potere, dall'altra non devono emarginare ed escludere dalle loro file chi nutre sentimenti religiosi.

Chi scrive si sente ateo, perlomeno rispetto alle concezioni metafisiche della teologia occidentale, ma è totalmente contrario al fatto che l'anarchismo possa e debba essere ateo, come troppo spesso viene inteso dai seguaci di Bakunin. L'anarchismo non è necessariamente ateo, anzi non è né ateo né religioso, per il motivo evidente che non è e non pretende di essere una risposta al senso della vita. Viceversa è una proposta riferita al modo di condurla, al di là del fatto che dopo la morte ci sia una continuità o no. C'è da dire che l'atteggiamento antireligioso non è mai stato codificato all'interno del movimento, tanto è vero che un cristiano convinto come Tolstoj viene da tutti considerato un anarchico. La stragrande

maggioranza dei compagni però continua a trattare questo problema con sufficienza, ad essere scostante nei confronti di chi ha simpatie per noi pur dichiarando di avere credenze religiose. Dobbiamo tener presente che quando l'anarchia trionferà sarà una società libera in senso lato e non potrà non esserci spazio per tutti, siano essi atei, cristiani, maomettani, o di qualsiasi altra fede e tradizione religiosa. Essa è una proposta/risposta ai problemi sociali ed è coerente rispetto al bisogno di libertà. Di conseguenza avrà spazio per tutti, proprio per l'accettazione del principio pluralista che la distingue. Le idee sul problema di dio saranno allora messe a confronto, dibattute collettivamente, liberate dalla cappa plumbea del clericalismo che le ha imprigionate in un'etica di oppressione.

Fin da ora dobbiamo dimostrare la massima apertura mentale, psichica e organizzativa, continuando senza dubbio a opporci alla chiesa, nemica principale della libertà, senza però esserle antitetici e senza combatterla in maniera inquisitoriale, perché essendo il suo modo tradizionale di porsi non ci appartiene e potrebbe apparire una involontaria imitazione. Dobbiamo snobbare il suo criminale paternalismo, la sua presunta detenzione della verità, fino a far crollare i presupposti su cui si regge saldamente, di essere cioè l'unica garante del credo morale e teologico. Se riusciremo ad aprire il barlume che mostrerà come sia possibile autogestirsi il problema religioso, al di fuori delle tentacolari maglie ecclesiastiche, la chiesa avrà perso legittimità e sarà stato compiuto un notevolissimo passo in avanti verso la libertà.

* * *

L'apertura mentale più completa deve permeare ogni scelta dell'anarchismo, sfrondando ogni residuo ideologico che tenda in qualche modo a sclerotizzarlo. Non si può affermare con determinazione la morte della politica, in sé sacrosanta, quando si continua a riprodurla all'interno comportandosi come gruppo monolitico, anche se frantumato in diverse componenti. Con simboli e schemi nostri persistiamo a riproporre la composizione quantitativa di intrappamento, tipica dei partiti e delle formazioni politiche di sempre. Rifiutiamo per principio la mediazione, anche perché le nostre idee non sono mediabili, ma all'opposto siamo nella logica del rifiuto continuo per pervenire allo scontro. Nei fatti, rimpiangiamo in continuazione il contatto con tutte le situazioni e tutti gli altri con cui ci riconosciamo, adducendo a giustificazione che non è possibile far diversamente. Tutto questo non fa altro che rendere sempre più cronico il nostro isolamento e relegarci con le nostre stesse mani in un ghetto controproducente. La realtà come si è determinata impone dunque una riflessione profonda, portandoci a proporre e vivere un nuovo modo di affrontare le cose, al di fuori di ogni mediazione e di ogni sdegnoso rifiuto, perché in entrambi i casi si dà spazio solo a forme di potere o di chiusura.

Sta a noi rompere con le strutture inglobanti, proponendo l'accettazione della diversità a parole e coi fatti, non tanto perché c'è e non se ne può fare a meno, quanto perché è una salvaguardia insostituibile del pluralismo e della libertà. Se per assurdo, un giorno più o meno lontano, il potere riuscirà a livellare la società a un punto tale che succederà soltanto quello che esso vuole, la vita diventerà tristissima. Finché al contrario compariranno comportamenti nuovi e diversificati, anche se all'apparenza restii allo sviluppo delle nostre idee, non possiamo che rallegrarci, perché questa diversificazione è la prova tangibile che è ancora possibile sfuggire alle maglie soffocanti di chi ci vorrebbe gestire. Dobbiamo quindi operare in maniera completamente diversa da quella adoperata finora. Mentre sosteniamo con forza l'apertura, la non dottrina, il non partito e la morte della politica, senza rendercene conto abbiamo al contrario perpetuato e riprodotto metodi e valori tipici di ciò che a parole condanniamo. Almeno negli ultimi decenni, ci siamo avvicinati alle strutture libertarie spontanee sempre con la considerazione tattico-politica di fare l'interesse delle organizzazioni in cui militiamo, con occhio quasi strumentale. Per rendere l'idea, mi riferisco al '68 durante il Movimento Studentesco, ai collettivi per l'occupazione di case e spazi sociali, agli organismi

pacifisti degli ultimi anni. L'obbiettivo non dichiarato, in alcuni casi forse non consapevole, è stato quello di portare più compagni possibili nel nostro orticello, con interventi quasi sempre isolati e casuali, raramente programmati, ma con impresso il marchio dell'anarchico che, più o meno furbescamente, tenta di fare il maggior numero di proseliti. Mentalmente eravamo in lizza con le altre forze politiche, adeguandoci e accettando dei valori che non ci appartengono in modo categorico.

È indispensabile svolgere una funzione critica rispetto a questa mentalità, ponendo con forza il dubbio che il movimento anarchico riconosciuto tale, per questo semplice fatto, sia necessariamente e conseguentemente il reale interprete di un cambiamento radicale verso l'anarchia. Ne è senz'altro il propagatore della teoria e la sua espressione politica, ma ciò non è una garanzia sufficiente a rappresentare il vero tramite per realizzarla, anche se è convinto di essere l'unico interprete e il legittimo portavoce. Il nostro ragionamento deve andare oltre la buona o la cattiva fede e le intenzioni, sia quelle espresse sia quelle latenti. La critica è rivolta all'agire per ingrossare le proprie fila, perché manifesta inequivocabilmente la convinzione che queste fila possano servire in quanto tali allo scopo dichiarato. Anche le formazioni politiche tradizionali sono arciconvinse della medesima cosa, sostanzialmente in contrasto con i presupposti utili a un'efficace azione rivoluzionaria. Al di là di ciò, s'impone anche la considerazione tutta pratica che la lizza con le altre forze politiche non può che essere perdente per noi. Non possediamo i mezzi, né la sconsideratezza immorale di cui sono fornite. Diversamente da loro ci muoviamo all'interno di un'etica per la libertà, in netto contrasto con quella del potere, secondo la quale dette forze agiscono. La gara per ingrossare le nostre esigue fila, svolgendosi in un terreno per noi minato, fra l'altro non riesce a sortire risultati sensati e soddisfacenti.

Sotto qualsiasi etichetta, nominalismo o giustificazione, lo si voglia far passare, lo scopo di ingrossare le proprie fila, consapevole o no, programmato o casuale, equivale all'opera di intrupamento tipica dei partiti da noi contestati. Non c'è qui riferimento all'aumento di persone che in qualche modo, al di fuori e al di là dei canali ufficiali, cercano di estendere i principi di libertà; ma nemmeno al fatto che il movimento possa aumentare il numero dei propri aderenti in conseguenza della propaganda svolta. Anzi, un simile aumento non può che essere auspicabile, perché eleva la qualità del progredire verso i nostri ideali. Il riferimento è rivolto al movimento anarchico riconosciuto ufficialmente ed ai militanti al suo interno. A tutti gli effetti esso è l'organizzazione di parte dell'anarchismo e, al di là dell'ovvia differenza del livello organizzativo, per cui non ha capi, burocrati, incarichi fissi, professionisti, al pari di tutte le altre organizzazioni di parte storicamente determinatesi si rende funzionale per sopravvivere a se stesso. Non che l'aumento di militanti sia in sé un male. Ciò che invece è deleterio è l'azione che finisce per finalizzarsi all'aumento quantitativo. Gli anarchici devono smettere di considerare le organizzazioni quali strutture permanenti, perché finiscono per diventare uno scopo. Viceversa, devono restare un semplice strumento, indispensabile per realizzare i nostri intenti, ma nulla di più. Quando perdono questa caratteristica divengono e sono vissute come strutture permanenti; scadono perciò al livello del partitismo, che trova in sé la propria ragion d'essere. A sua volta questo tipo di struttura, attualmente la più in auge, ha bisogno di rivitalizzarsi con l'aumento costante di aderenti, fino al punto che l'intrupamento diventa lo scopo principale.

Per tutte le ragioni sopradette, gli anarchici dovrebbero abbandonare completamente la mentalità quantitativo/partitica. Consapevolmente dovrebbero cominciare ad essere presenti all'interno delle situazioni senza alcuna preoccupazione numerica, ma con metodo, con vigile tensione continua e creativa verso i vari modi di essere della libertà. Siccome l'incisività di un movimento rivoluzionario non si misura dalla quantità dei presenti, pure l'anarchia non verrà come conseguenza di un movimento anarchico forte. Sarà invece la conseguenza di cultura e mentalità rinnovate e innovative. Al di là del fatto che il movimento che la rappresenta sia

numeroso, incisivo politicamente, di massa, oppure inesistente, la vera prospettiva anarchica risiede nel massimo potenziamento dell'insieme delle strutture libertarie, aperte e non rigide, e in una nuova forma mentis, la cui preoccupazione non può più essere quella di contrapporsi in modo antitetico per abbattere le vigenti forme del dominio. La nostra nuova prospettiva non potrà che essere quella di superare il presente senza preoccuparsi di distruggerlo.

Forse allora la rivoluzione anarchica comincerà ad essere un fatto in via di compimento.

* * *

Andreapapi

Bibliografia

- Bakunin Mihail, *Stato e anarchia*, Milano, Feltrinelli Editore 1968.
- Bakunin Mihail, *Dio e lo stato*, Genova, Edizioni RL 1966.
- Aa Vv, *Bakunin cent'anni dopo, Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani*, Milano, Edizioni Antistato 1977.
- Kropotkin Petr, *La scienza moderna e l'anarchia*, Milano, Casa editrice sociale 1925.
- Kropotkin Petr, *La grande rivoluzione*, Catania, Edizioni di Anarchismo 1975.
- Kropotkin Petr, *La conquista del pane*, Catania, Edizioni di Anarchismo 1978.
- Proudhon Pierre Joseph, *Sistema delle contraddizioni economiche*, Catania, Edizioni di Anarchismo 1975.
- Proudhon Pierre Joseph, *Del principio federativo*, Milano-Roma, Edizioni Avanti! 1979.
- Cafiero Carlo, *Rivoluzione per la rivoluzione*, Roma, Edizioni Samonà e Savelli 1970.
- A cura di Gian Carlo Maffei, *Dossier Cafiero*, Bergamo, Biblioteca "Max Nettlau" editrice 1972.
- Malatesta Errico, *Scritti, 3 volumi*, Carrara, Editore a cura del Movimento Anarchico Italiano 1975.
- A cura di Gino Cerrito, *Malatesta Errico, Rivoluzione e lotta quotidiana*, Milano, Edizioni Antistato 1982.
- Nettlau Max, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ginevra, Edizione del Risveglio 1928.
- Volin, *La rivoluzione sconosciuta*, Napoli, Edizioni RL 1950.
- Sinigaglia Roberto, *Mjasnikov e la rivoluzione russa*, Milano, Edizioni Jaka Book 1973.
- Marx Karl e Engels Friedrich, *Critica dell'anarchismo*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1972.
- La rivolta antiautoritaria, Numero speciale di Volontà*, Pistoia, Edizioni RL, 1972.
- Bertolo Amedeo, *Lasciamo il pessimismo per i tempi migliori*, in *Volontà, rivista anarchica trimestrale*, n° 3 1983.
- Vernon Richards, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*, Napoli, Edizioni RL 1957.
- Casas Juan Gomez, *Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo*, Milano, Edizioni Jaka Book 1975.
- Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Giulio Einaudi editore 1961.
- Signorino Mario, *Il massacro di Barcellona*, Milano, Fratelli Fabbri Editori 1973.
- Monatte Pierre, *La lotta sindacale*, Milano, Edizioni Jaka Book 1978.
- A.I.T. 1922 – 1932, Firenze, Crescita Politica editrice 1973.
- Aa Vv, *I nuovi padroni, atti del convegno internazionale di studi sui nuovi padroni*, Milano, Edizioni Antistato 1978.
- Anarchismo '70, un'analisi nuova per la strategia di sempre*, I quaderni dell'Antistato 3, Cesena, Edizioni de l'Antistato 1973.
- Malon Benoit, *La comune di Parigi*, Roma, La nuova sinistra Edizioni Samonà e Savelli, reprint.
- Coniglione Franco, *La comune libertaria*, Catania, Underground-La Fiaccola 1971.
- Marx Karl, *Critica del Programma di Gotha*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore 1970.
- Lenin V. I., *Che fare?*, in *Opere scelte*, vol. I, Editori riuniti – Edizioni Progress.
- Castoriadis Cornelius, *L'istituzione immaginaria della società*, in *Volontà, rivista anarchica trimestrale* n. 1, 1984.
- Castoriadis Cornelius, *La società burocratica*, Milano, SugarCo Edizioni 1978.
- Castoriadis Cornelius, *La rivoluzione contro la burocrazia*, Milano, SugarCo Edizioni 1979.
- Freud Sigmund, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere vol. 9*, Torino, Editore Boringhieri 1977.
- Jung Carl G., *Saggi di storia contemporanea*, in *Opere vol. 10*, Torino, Editore Boringhieri 1979.
- Le Bon Gustave, *Psicologia delle folle*, Milano, Longanesi editrice 1980.

Lourau René, *Lo stato incosciente*, Milano, Edizioni Antistato 1980.
Rizzi Bruno, *Il Collettivismo Burocratico*, Bussolengo (Verona), Editrice Razionalista 1976.
Ferrero Guglielmo, *Potere, I geni invisibili della città*, Milano, SugarCo Edizioni 1981.
Colletti Lucio, *Intervista politico-filosofica*, Bari, Laterza saggi tascabili 1974.
Colletti Lucio, *Tramonto dell'ideologia*, Bari, Laterza saggi tascabili 1980.
Flores d'Arcais Paolo, *Il dubbio e la certezza*, Milano, SugarCo Edizioni 1982.
Reich Wilhelm, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1974.
Bookchin Murray, *L'ecologia della libertà*, Milano, Edizioni Antistato 1984.